L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 20:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1545 DI G. SARDOTSCH, DI TRIESTE.



Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1542
(L'HERMET)

BIANCO.	NERO.
1 D b4-e7	1 R a8×b7
2 D e7-e4 matta	

con numerose varianti.

Solutori: Sigg. dott. G. Guidelli, Laveno; Sezione Scacchistica Atestina, Este; C. O. F., Mestre; gen. Gio. Turcotti, Casalmonferrato; Circolo Scacchistico di Molinella; Alb. Terre, Trieste; Nunes Cardoso, Lisbona (enumerando tutte le 43 varianti del problema); G. Ravasi, Novara; A. Locatelli, Bergamo; dott. S. Spalliccí, Padova; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; M. Paladini, Vicenza; F. Schalk, Basilea.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada a frase.

Donna eminente,
Mare sapiente.

Pio Travasio.

Anagramma triplo col terzo anagrammato ad incastro.

Il Divino ••••••• ti ricorda
Tutte le pene del suo tristo infernó,
L'anima vile, miserabil, lorda
Che lava i suoi peccati 'n loco eterno.
Ti ricorda ••••••• che l'ingorda
Bocca spalanca nel suo buio perno;
E Satana, e Minosse, e Farfarello,
Che trovano colà cocente ostello,
••••••• ancora ti ricorda e tanti
Che 'n terra fûr di disonor macchiati;
Ma, al contrario, con alti e alati canti
Nel regno ti conduce de' beati.
Cor il suo *lati* del verseggio, ammanti
D'oro ti mostra e fiori profumati;
La gioia, l'esultanza, la virtute,
La gloria dell'eterea salute.

Carlo Galeno Costi.

Frase ad incastro a frase.

L'ultimi raggi
Del blando sole
Posan su faggi
E 'n verdi aiole
Pel ciel d'*intero*
La canzon pia
Del passeggero
Vanisce, e via
Per quella pace
Serena e santa
Muore la face
Di gioia santa.

Al dolce *lati*
De' vaghi augelli
Inebriati,
Leggiadri e belli
I miei pensieri
Volan fuggenti
E non più neri,
Ma rilucenti;
E a *core* l'Ave
Del duolo mio,
Mando soave
Il mio desio.

L'Oscurantismo.

Spiegazione dei Giuochi del N. 19:

SCIARADA A FRASE:
S-IGNORA.

SCIARADE:
1. M-E-L-ODE. — 2. DO-T-TRINA.

Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

M. JESURUM & C.[IA]

VENEZIA
(Ponte Canonica)



ROMA
(Piazza di Spagna)



SERVIZIO DA TAVOLA IN PUNTO ROSA DI VENEZIA AD AGO
(nostra manifattura di Burano).

Presentiamo un Servizio da Tavola che fu veramente ammirato ed acquistato dalla più scelta Clientela, essendo veramente classico ed artistico tanto per il merletto come per la composizione.

AVVERTIAMO che sopra dodici servizi di questo genere che abbiamo venduto, non uno era eguale all'altro, avendo sempre cambiato assolutamente lo stile e la composizione del disegno. Il loro valore variò dalle Lire 2500 alle Lire 3800 il servizio completo.

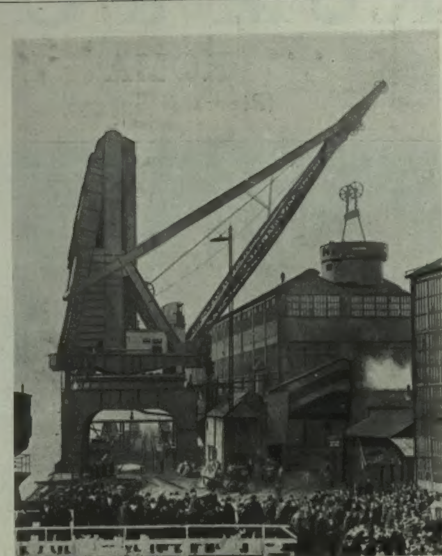
NOTA. Facciamo dei servizi da tavola eleganti e di stile, sempre guarniti con merletti a mano,

per 6 persone da Lire 80 in più
„ 12 „ „ „ 150 „

MANDIAMO campioni, progetti e fotografie, dietro semplice domanda.

Un Servizio da Tavola, da Buffet, da Thè, i Centri da Tavola e le Tovagliette da Thè, con merletti e ricami, sono oggi

IL NON PLUS ULTRA DELL'ELEGANZA



Fot. A. Croce.

LA PIÙ GRANDE GRÙ SIN QUI COSTRUITA.

È stata inalzata testè nel Cantiere di Elswich sul Tyne. È messa in azione da forza idraulica e può inalzare un peso di 150 tonnellate ad un'altezza variante dai 5 ai 30 metri sul livello della banchina. Negli esperimenti fatti per il suo collaudo ha inalzato un peso di 200 tonnellate, ma la sua portata normale è di 150. È stata costruita specialmente per il servizio di armamento delle grandi navi da guerra della marina britannica; essa innalza i grossi cannoni completamente montati e li mette a bordo delle nuove navi con grande risparmio di tempo collocandoli completamente pronti per le manovre di tiro nella posizione definitiva. Questa immensa grù pesa 1100 tonnellate per tutta la sua parte metallica, e la sua elevazione sul suolo misura 35 metri.

Echi della Stampa sulle Novità letterarie

Una Primavera in Grecia.[1]

Vi sono delle parole che racchiudono una virtù di suggestione profonda, e molte volte l'arte del poeta è tutta nel scegliere e nell'accostare due o più di queste parole, come l'arte del giardiniere consiste nell'aggruppare i fiori e l'arte del musicista nell'avvicinare le note in modo da formarne una sapiente armonia. Primavera e Grecia sono due di queste parole regali: riunite pare aprano al nostro spirito i confini di una plaga paradisiaca: E scorgendole sulla copertina di un libro insieme al nome di Domenico Tumiati, che significa arte squisita, la promessa è divina.

Poteva essere una delusione: vi sono dei cómpiti che eccedono le forze dell'ingegno più alato e più indiscutibile: vi sono anche, nell'opera di un artista, dei periodi di creazione meno felici; e quando si predilige un artista, e quando si sente tutta la bellezza d'un'idea, si apre il libro nuovo trepidando....

Una primavera in Grecia di Domenico Tumiati[2] è una vittoria. Come i giovani ginnasti dello Stadio di Atene da lui tanto ammirati, anch'egli ha lanciato con piede fermo, con braccia bene addestrate e con occhio sicuro il suo disco d'oro al disopra della turba ignara, ed ha raggiunta e superata la meta. Poichè queste impressioni di viaggio non sono fotografie, nè macchiette di color locale e classiche reminiscenze letterarie, sono pagine vive e palpitanti sotto il velario prezioso della poesia che tiene sempre alta l'ispirazione senza perdere di vista mai la verità: è un succedersi di visioni ideali che l'elegante determinatezza dello stile fissa senza alterare e la mente dello scrittore ben preparata con una raffinata coltura, afferra e contempla e possiede in tutta la sua potenza astratta e reale. Certo il poeta di Parisina sognò a lungo il magico sogno di vivere una primavera in Grecia, prima di viverlo, e vi si apprestò con una specie di religioso raccoglimento, evocando col suo desiderio tutta la lieve, numerosa, fantastica e gioconda legione delle divinità pagane; tutte le reminiscenze di bellezza classica del secolo di Pericle; e abbagliati gli occhi dal suo tesoro nascosto mosse alla conquista ideale dell'Ellade sacra. Per questo un nome di donna o di città, la vista di una montagna entrata da secoli nel dominio della leggenda, una rovina, la ripetizione di una consuetudine già nota a noi attraverso la storia, lo fanno vibrare come un'arpa eolia e le pagine non parlano più, cantano.

Impossibile riassumere il contenuto di questo libro, fragranza, luce, colore, sogno. Bisogna leggerlo tutto, nella solitudine, lasciare a poco a poco assorbire la nostra anima da quella prosa limpida e fervida e pura, come una gocciola da un raggio di sole. Bisogna vedere con le pupille del poeta, sentire col suo sentimento, vivere con la sua vita. Allora la bellezza e la nobiltà di quest'opera di ricostruzione ideale ci appare intera in un bagliore di vittoria.

Egli ha percorso in tre mesi da un capo all'altro tutta la Grecia, in ferrovia, in battello a vapore, a cavallo, in carrozza, in bicicletta, affrontando disagi, sfidando pericoli, serenamente, felice sopratutto di vivere il suo sogno, rappresentando degnamente nel bell'equilibrio della gentilezza e della vigoria la giovine Italia presso gli stranieri. Da Olimpia a Sparta, dall'Arcadia a Corinto, poi Atene ed Eleusi, e Tebe e Tessalonica e il monte Athos, coi nomi augusti che risvegliano nozioni mitologiche e storiche nel nostro pensiero, miti e avvenimenti, il pellegrino della bellezza e dell'ideale tesse la sua preziosa trama gemmata. Tra le pagine più deliziose, quelle che recano più fresca e viva la impronta del suo temperamento d'artista, ricordo il capitolo su Micene, l'altro "Il giardino della regina„ in cui è l'essenza della primavera: il plenilunio nell'Acropoli; la definizione della bellezza, cima necessaria ed ardua da raggiungere in terra di Grecia, eppure conquistata dall'autore valorosamente con la descrizione, l'animazione, direi anzi, di un mazzo di rose fatto in modo che a me pare non superabile. Le pagine intorno ai Giuochi Olimpici sono tutti una gaia fanfara, tutte una dorata onda di sole, e mai come in questa prosa ho visto idealizzato il corpo umano, ho sentito la bellezza e la nobiltà di tutto ciò che tende allo sviluppo fisico, e quello che di grande e di patriottico può rappresentare per chi ha lo sguardo penetrante e l'anima ardente, una semplice gara ginnica. Anche questo capitolo dov'è l'impronta della geniale personalità di Domenico Tumiati sta fra i migliori.

Mirabile in tutta la scala della poesia è la narrazione del pellegrinaggio fatta attraverso ai conventi del monte Athos dopo cui rimane nella memoria un azzurro di mare calmo, un ondeggiare di rosai in fiore, un luccicare d'imagini sacre bizantine nell'ombra di vetuste cappelle, un silenzio profondo di chiostri attraversati da brune figure monacali con la gran barba e la mitria nera, un scintillare di stelle sulle punte dei cipressi. Qualche altra pagina sul Bosforo che diede tanta ispirazione a Edmondo De Amicis e fece così delicatamente sognare Pierre Loti in un suo recente e squisito romanzo, e che per il Tumiati è stata una delusione, poi il libro è finito, l'incanto è finito e ne rimaniamo ancora abbagliati, entusiasti; come dopo aver guardato troppa luce, e respirato troppi fiori....

Jolanda.

[1] Togliamo queste parole da un bell'articolo di Jolanda, una delle più pregiate nostre scrittrici, comparso dapprima sulla *Gazzetta Ferrarese*.

[2] Milano, ed. Treves, 1907, L. 3,50.

Intorno al monumento a Vittorio Emanuele II.

Dopo la pubblicazione di Ugo Ojetti su *Il monumento a Vittorio Emanuele in Roma e le sue avventure*, la quale ha destato tanto interesse per avere con mirabile chiarezza esposto le varie controversie e le vicende che hanno ritardato e ritardano il compimento della grandiosa opera, parecchie altre pubblicazioni si sono succedute intorno al medesimo soggetto. Fra queste va notata quella del prof. cav. Primo Acciaresi: *Il conte Giuseppe Sacconi e il suo monumento all'Italia* (Roma, tipogr. cooperativa), nella quale l'autore, che era intimo amico del Sacconi, ricorda fatti, discorsi e piccoli episodi, che servono a lumeggiare il vero pensiero dell'architetto e la graduale evoluzione di quel pensiero man mano che si disponeva all'attuazione. Infine l'autore esprime naturalmente anche la sua opinione riguardo alla presente crisi e propone una maniera di risolverla. L'opuscolo è un contributo alle onoranze che la città di Ascoli ha decretate a Giuseppe Sacconi.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 20. - 19 Maggio 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

LA NASCITA DEL PRINCIPE EREDITARIO DI SPAGNA.



Madrid. — ALFONSO XIII PRESENTA IL NEONATO AL CORPO DIPLOMATICO, AI MINISTRI E ALLA CORTE.

(Disegno di R. Salvadori, da schizzi dal vero del nostro corrispondente B.).

PER LA NASCITA DEL PRINCIPE EREDITARIO DI SPAGNA.

Cofano d'argento offerto dalle Asturie al neonato principe.

(Fot. E. Blanco). La folla davanti al palazzo reale di Madrid.

CORRIERE.

La Spagna ha un principe ereditario. Sembra una cosa semplicemente naturale. Ma per la Spagna è un avvenimento storico di primaria importanza. Se non fosse venuto questo erede, questo nuovo piccolo Alfonso, la corona di Spagna, morendo il re attuale, sarebbe passata ad un altro Alfonso, che ora ha sei anni, figlio della defunta sorella del re, Maria Mercede, e di Carlo, secondogenito del conte di Caserta. La Corona di Spagna sarebbe tornata ai Borboni delle due Sicilie. Invece, ora, l'erede diretto c'è, e la Spagna, dove, malgrado certe parvenze, malgrado i carlisti, i catalanisti, i repubblicani, il sentimento dinastico è profondo, troverà in questo lieto evento una ragione di più per guardare con una certa tranquillità all'avvenire, snebbiato da incertezze nella successione al trono e salvo anche dal pericolo di vedere regnare una donna invece d'un uomo. Giacchè se la regina Vittoria, invece di un infante avesse dato alla luce una infanta, questa, secondo il principio della successione mista, vigente in Spagna, sarebbe stata salutata erede del trono di Carlo V.

Re Alfonso XIII, inaugurando lunedì la sessione delle nuove Cortes — riuscite composte, come sempre accade in Spagna, di una grande maggioranza ministeriale — ha detto che la vita del nuovo principe ereditario è offerta dai suoi reali genitori sull'altare della patria — e le Cortes hanno risuonato di vivissimi applausi, i quali si sono ripetuti quando il giovine re ha ricordato che Pio X è il padrino dell'erede reale, aggiungendo il "fermo proposito" proprio e del governo del signor Maura, di mantenere l'armonia fra i due poteri — il civile e l'ecclesiastico.

Cosicchè, niente *separazione* in Spagna. Re Alfonso ha esaltato davanti alle Cortes il buon accordo della Spagna con l'Inghilterra e con la Francia, ma le delizie interne che la separazione viene regalando alla vicina repubblica non sono fatte per tentare nè in Spagna nè altrove la prova. Non che manchino gli ammiratori di tale politica. Da noi, per esempio, se non ha il suffragio degli uomini riflessivi, liberi di pensiero e di coscienza, ha quello degli anti-clericali di mestiere e degli studenti — brava gente che con le sue chiassate non incorre in nessuna grave responsabilità. Tutt'al più corre il rischio di vedere sospese le lezioni universitarie per una qualche settimana, cosa che, in fondo, è nei voti costanti degli studenti e, alle volte, anche dei professori!....

Chi si ricorda più delle polemiche e delle proteste di tanti anni sono quando il Vaticano ingiungeva ai cattolici in Italia l'astensione da ogni partecipazione alla vita pubblica? Ora le cose sono completamente mutate. I cattolici partecipano — con una grande voglia di diventare dappertutto padroni della situazione — e coloro che prima strepitavano contro l'astensione ora strepitano contro l'intervento. Ma la libertà ci ha o non ci ha da essere ugualmente per tutti?... Che serve gridare, fischiare, inveire? — Ma il governo — si dice — non deve schierarsi coi clericali!... — E chi vi dice che si schieri coi clericali?... Giolitti non è stato portato sugli scudi dalla democrazia legalitaria?... Non ha dalla sua il radicale Marcora, presidente della Camera?... Non ha fra i suoi fedeli ministeriali tutto un battaglione di radicali, di anticlericali, di democratizzatori?... La verità è che la situazione è quella che trascina e si impone. Verso la Chiesa, verso i preti non va il governo, ma va lo spirito pubblico del paese, proprio del popolo o popolino o popolaccio, e il governo non può non tenerne conto e non risentire dell'ambiente. L'anticlericalismo nostro, che vive principalmente di frasi rigonfie, semina vento, poi strepita e protesta se raccoglie tempesta. Si crede forse che a determinare le aperte tendenze dello spirito pubblico verso la vecchia fede, non c'entrino per un tanto tutte le chiassate, i frastuoni e le vuote minaccie anti-clericali? Specialmente le minaccie ed i tentativi contro l'insegnamento religioso nelle scuole elementari. È il vero modo di rendere affollate le scuole dei preti. Il Rava messo alle strette su questo argomento nella Camera, ha risposto giustamente, riconfermando, secondo la parola e lo spirito della legge, il diritto delle provincie e dei comuni. È un'implicita dichiarazione che lo sproposito dell'avocazione generale ed assoluta delle scuole primarie allo Stato non è vicino. Nessuno può conoscere i bisogni educativi e didattici della popolazione minuta meglio delle autorità locali. È la gente povera, che va a lavorare la mattina e torna a casa stanca la sera, affiderà sempre più volontieri i piccoli figliuoli a dei maestri che inspirino loro un poco di generico timor di Dio, anzicchè a coloro che abbiano per mandato di instillare nelle teste infantili i così detti fondamenti scientifici. Ma che scienza positiva si può voler mai inoculare nei marmocchi e nelle bambine, che, pur avendo superato il così detto esame di maturità, non sanno avere per migliori confidenti della loro anima ignara che la palla vibrata o la bambola?... Dare a tali creature un insegnamento religioso, secondo il desiderio delle famiglie, vuol dire equilibrarne la coscienza senza offenderla; parlare loro di divergenze religiose e filosofiche vuol dire turbarla quando essa non è in alcun modo preparata all'esame di tali problemi. Poi, si ha un bel dire! — lo spirito umano è sempre andato ed andrà sempre dall'ignoto al noto; e l'insegnamento religioso infantile non ha impedito allo spirito umano le più ardite conquiste. I cospiratori ed i soldati dell'indipendenza italiana furono tutti allievi di quei parroci, dei quali ora si ha tanta paura, ora che non c'è più il potere temporale del papa a farli strumenti di asservimento politico. Eppure — come è stato ben notato nella Camera — vi sono delle località dove solo il parroco può essere l'interprete del pensiero educativo davanti alle misere genti ignare ed incolte. Con la preoccupazione del benessere materiale che domina su ogni altra nell'animo dei nostri maestri, chi di loro va mai di buon grado, per rimanere a compiervi un'opera da missionario, in luoghi dove non si arriva che sui muli e dove l'uomo non ha intorno a sè altri stimoli di vita non animale, tranne quelli che gli vengono dalla contemplazione dei fenomeni naturali?...

A Roma si fanno dei comizi, che finiscono in scandalose chiassate, contro l'analfabetismo. Ma quali sono gli apostoli mitingai che si accontenterebbero dell'umile carica di maestro in qualche perduto villaggio malarico nella Campagna Romana, od in un'agglomerazione di tugurii da pastore sull'Apennino abruzzese, od in Calabria, o sulle prealpi Bergamasche, o nei comunelli divisi dal mondo che annidansi sulle Alpi?... Quanti reclami, quante proteste, quante pratiche per ottenere il trasloco da quelle località che, a torto od a ragione, verrebbero classificate fra le residenze contumaciali. Eppure il prete ci va e ci sta: egli trova nel carattere della propria missione la forza di resistere ai disagi materiali; interpreta un bisogno morale, che è in tutte le anime, anche nelle più rozze, un bisogno che anche l'insegnamento elementare più scientifico non riuscirebbe a far tacere nelle anime dei fanciulli. Tutti coloro che tuonano contro l'analfabetismo ed invocano il gran rimedio della scuola elementare assolutamente laica, hanno qualche cosa da sostituire al prestigio del parroco in quei miseri centri di vita ed al bisogno morale di quelle anime incolte?...

Clemenceau che, pel momento, è l'idolo di questi nostri laicizzatori ad ogni costo — i quali fanno, senza saperlo, l'interesse dei preti — Clemenceau ha dovuto venire a patti anche lui, e non con delle popolazioni rozze, ma con la popolazione di Orleans — una città civile ed antica, di 70000 abitanti, che nulla ha voluto cedere dei propri sentimenti al giacobinismo di chi governa ora la Repubblica, ed ha voluto che le feste per Giovanna d'Arco fossero riconosciute dalle autorità civili e governative, cosa che Clemenceau assolutamente non voleva. Invece egli ha finito col fare una processione, scimiottando ciò che facevano i preti; il famoso gonfalone di Giovanna d'Arco con su il nome e l'effigie di Gesù Cristo ha avuto il *presentat'arm* dei soldati della repubblica — come a Lucca il cardinale Lorenzelli quello dei soldati italiani — e

quello che ha trionfato è stato lo spirito pubblico, contro il quale, per certi argomenti che toccano la coscienza, i governi non possono mettersi e, se vi si mettono, non tardano a pentirsene.

Questo avrebbe dovuto riconoscere in Camera Giolitti quando lo hanno assalito con tante interrogazioni sugli omaggi resi a vescovi e cardinali dalle truppe nostre. Invece egli — accusato spesso dagli avversari di mendacio — è stato di una sincerità fenomenale: ha dichiarato di non avere in proposito nè criterii, nè principii, ha confessato ingenuamente di avere seguita la politica caso per caso; di una questione che pareva dovesse essere di principio ha fatto una questione di semplice opportunità, dando novella, per quanto non necessaria, dimostrazione della ben poca sapienza che occorre per reggere lo Stato.

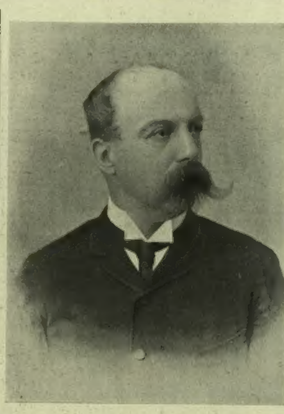
Adesso c'è anche tutto un gran clamore perchè il ministro della marina, per conto suo, e qualche generale, nel raggio del proprio comando, hanno voluto sapere quali dei loro ufficiali, di qualsiasi grado, trovinsi ascritti alla Massoneria — e si grida alla inquisizione. Ma che inquisizione!... Il ministro Mirabello, che non ha nel proprio programma di mantenere tranquille le acque parlamentari, e da bravo marinaio non ha paura delle tempeste, ha risposto nettamente che facendo tale inchiesta egli crede di avere compiuto il proprio dovere. Chi, volendo essere sincero, oserà dargli torto?... Errore del governo sarebbe fare oggetto di persecuzione gli ufficiali, di terra o di mare, che figurino inscritti nella massoneria. Ma voler sapere quale dei propri dipendenti sia inscritto ad una società segreta è obbligo regolamentare, disciplinare di chi dirige la cosa pubblica; l'inchiesta è legittima si tratti o non si tratti di militari, dal momento che ogni dipendente dallo Stato deve essere soggetto ad una certa disciplina; e se è lecito e doveroso che il ministro procuri di sapere che genere di vita conduce l'ufficiale Tizio, e quale il capitano Caio, su quali basi di famiglia poggi la loro rispettabilità e su quali fondamenti finanziari e su quali abitudini la loro normalità di vita, se abbiano delle amanti che li stiano rovinando, o se passino le notti attorno a dei tappeti verdi che riducono le tasche al verde; è anche più che legittimo il voler sapere per propria regola se gli ufficiali Tizio e Caio appartengano ad una società segreta alla quale si attribuiscono, forse a torto, tante influenze esagerate, tanti meriti contestati e tanti fantastici demeriti.

Ma, fra tanto appassionato vociare di gente di partito, chi osa dire la verità quale è, e riconoscere la sostanza vera delle cose?...

*

È morto a Roma uno degli uomini politici il cui nome aveva il privilegio di produrre sempre un grande effetto, sproporzionato ai meriti ed alle qualità dell'egregio uomo. Il conte Giovanni Codronchi Argeli — che ieri è stato sepolto decorosamente nel cimitero della nativa sua Imola — con la sua figura alta, col suo carattere impulsivo, col suo animo appassionato, con tutte le qualità del combattente vigoroso, ebbe la disgrazia di presentarsi, nel 1875, sulla scena politica parlamentare, come una giovine e forte promessa della vecchia Destra, nel momento preciso in cui la detestata e pur rispettabile scuola andava irrimediabilmente a morire. Sindaco costituzionale di Imola nel 1867 a ventisette anni; deputato quasi alla stessa età, onde la sua elezione fu dovuta annullare dalla Camera per tre volte; saturo di cultura e di ricordi patriottici, assimilati da giovine viaggiando col padre a Londra, a Parigi, a Torino; cresciuto al contatto immediato di Farini, di Minghetti, di Sella, di Visconti-Venosta, di Cavour; bell'uomo, vero signore elegante; facondo oratore e spirito assimilatore, egli arrivò, segretario generale agl'interni, al fianco del ministro Cantelli quando Gerra ne discese in espiazione dell'errore di Villa Ruffi, e per molti egli — il Codronchi — rimase l'autore di quegli arresti famosi, che egli forse, in cuor suo, disapprovò. Poi si formò attorno a lui la leggenda di avversario, anzi, direi quasi, di nemico del suo concittadino e rivale Andrea Costa. Perchè non è più vivo, caro conte, a narrare, per filo e per segno, come andò la faccenda dell'arresto e del processo degl'internazionalisti — così chiamavansi allora i primi socialisti — di cui Costa era una primaria personalità?... e donde vennero le rivelazioni, e quale fu la mercede ai rivelatori?...

Egli si compiaceva nel ricordare che il 22 marzo 1876, quattro giorni dopo che la Destra cadde, ben 800 000 lire in oro erano disponibili, liquide, nella cassa dei fondi segreti al ministero dell'interno.



Fot. Vianelli, di Venezia.

† Il senatore conte Codronchi.

— Prendiamone la metà per i nostri giornali.... Saremo attaccati, dovremo difendere la politica che ha fatta l'Italia; abbisogneranno per ciò dei danari....

— No, no, caro Codronchi, — gli rispose Minghetti, presidente del Consiglio, — non porteremo via nemmeno un centesimo. I fondi segreti sono bombe che scoppiano in batteria.

E le 800 000 lire furono contate il 23 marzo da Codronchi in persona al segretario generale del nuovo ministro degl'interni, a Francesco Lovito, e servirono meravigliosamente alla guerra elettorale della Sinistra riparatrice per sgominare gli uomini della vecchia Destra.

Nel febbraio 1891, quando Nicotera, cosa che parve inverosimile, tornò ministro per gl'interni nel ministero Rudinì, il conte Codronchi, che aveva subìto gli effetti della trasformazione dei partiti ed era diventato, con Crispi ministro, prefetto, era stato traslocato da Napoli a Milano. Codronchi prefetto di Nicotera parve cosa paradossale; ma accanto a Nicotera il sottosegretario di Stato era Piero Lucca — la trasformazione era in pieno effetto, e Codronchi, che voleva dimettersi, fu rassicurato e pregato a rimanere. Non fu così con Giolitti nel 1892, e Codronchi se ne andò, da gran signore, rimanendo a Milano, al *Continental* a sfoggiare il suo altero carattere di antico patrizio medievale romagnolo. Si potrà dire di lui bene o male, secondo il punto di vista politico o di parte, ma è certo che la vita politica non gli accrebbe la privata fortuna; fu anzi il contrario. Le dicerie maliziose dei giornali annunziavano di quando in quando la sua rinomina a prefetto, o la nomina ad ambasciatore, ma egli affrettavasi a far sapere che non avrebbe accettato che cariche implicanti alta responsabilità politica. "Re non posso, principe non voglio, Rohan sono!" A Bologna, nel 1888, quando Re Umberto si accinse al viaggio in Romagna, Codronchi provò in Bologna le soddisfazioni brevi e le disillusioni immancabili di essere presidente di un'Esposizione Regionale. Nel 1896, dopo Adua, Rudinì lo volle con sè, ministro senza portafogli, e lo mandò in Sicilia, dove in tempi non adatti alla risurrezione dei Vice-Re, l'opera sua urtò contro tutti i ricordi che quella straordinaria missione evocava, e fu pregiudicata dalla tempra e dalle attitudini di Vice-Re, che il Codronchi veramente aveva. Poi nel '97 fu messo, per breve tempo, dal Rudinì, al ministero dell'istruzione pubblica, dove — per quanto gentiluomo colto — non poteva portare attitudini speciali, e si segnalò per un errore e per una superfluità: il tentato monopolio governativo dei libri scolastici, e la creazione di una biblioteca di tutti i libri messi all'Indice. In Senato aveva il valore di una personalità parlamentarmente storica. Nella sua Imola, quando aveva dovuto toccare con mano che i socialisti, con Andrea Costa alla testa, erano oramai i padroni inoppugnabili, erasi rassegnato a lasciar correre l'acqua per la sua china, e si era dato ai restauri artistici della sua prediletta villa di Coccapane.

Gli antichi e nuovi avversari, ora che è morto, hanno accumulati sulla sua memoria ricordi spropositati e rancori politici immeritati. Li meritava tanto, quanto quella reticente intimidazione buffa che il buon Matteo Renato Imbriani, tra il 1896 e il 1897, quando il Codronchi era ministro, compiacevasi di lanciargli, quasi ad annichilirlo, gridandogli:

— Cosa ne dice, signor Alessandretti?!...

Alessandretti è uno dei bei nomi nella patriottica aristocrazia romagnola, quella che non ebbe mai pace "nel cuor dei suoi tiranni" ed il conte Antonio, secondogenito di casa Alessandretti, mutò cognome per volontà testamentaria di un suo zio materno, Giovanni Codronchi-Argeli, che non avendo figli sperò di far rivivere nel nipote la propria stirpe.

Nulla di più semplice e di più legittimo; ma le opposizioni estreme si pascono sempre volontieri di vento, e quando Imbriani gridava a Codronchi:

— Signor Alessandretti!

l'Estrema Sinistra gongolava e le pareva di vedere il conte Codronchi-Argeli annientato! Il conte Codronchi rideva!...

14 maggio. *Spectator.*

La nascita del principe ereditario di Spagna.

La Regina Vittoria di Spagna, al mezzodì del 10 maggio, nel palazzo reale di Madrid diede alla luce un biondo principino, salutato da 101 colpi di cannone. Fino dalle prime ore del mattino era corso per Madrid l'annunzio che la regina stava per diventare madre. Alle 9 già alcune migliaia di persone si affollavano davanti al palazzo reale. Alle 10 si vide arrivare l'infanta Eulalia col figlio, e quindi una lunga ininterrotta processione di carrozze recanti Grandi di Spagna ed ambasciatori, chiamati dagli alabardieri per la cerimonia della presentazione del neonato. Alle 12,40 un ufficiale degli usseri corse giù dalle scale del palazzo agitando un fazzoletto, e gridando: *Un chico! un chico!* al quale grido il popolo rispose con applausi entusiastici. Molti si abbracciavano e si baciavano per la gioia. Intanto nell'interno del palazzo si compieva la tradizionale cerimonia della presentazione. L'inviato del papa, cardinale Rinaldini, appena l'infante fu nato, gli diede la benedizione, quindi il re, accompagnato dalla prima dama e da alti funzionari di Corte, prese il neonato, coperto di una semplice pezzuola di tela, e lo portò in una sala adiacente alla stanza della puerpera dove erano il presidente del Consiglio, Maura, con i ministri, i Grandi di Spagna, gli ambasciatori, il vescovo e gli alti funzionari di Corte. Il re si avanzò ed il primo ministro si avvicinò al neonato, sollevò la pezzuola di tela che lo copriva e rivoltosi ai presenti, esclamò: *Signori, è un bambino!* Tutti alzarono allora grida di *Evviva el rey, evviva la reina!*

Il parto fu felicissimo. La regina era assistita dall'*accoucheur* Gutierrez e dal giovane medico inglese Glendinneng; erano al letto della regina due *nurses* inglesi, le quali dovranno avere cura del principino, un bel bambino biondo più rassomigliante alla madre che al padre, ma che ha però il mento dei Borboni. Secondo la tradizione, poco dopo la nascita dell'erede della corona, il re ha conferito al Grande di Spagna e al comandante delle guardie del palazzo che trovavansi di servizio al momento della nascita, diverse decorazioni. Un alabardiere che montava la guardia alla porta della camera da letto della regina, è stato parimenti decorato ed ha ricevuto inoltre una moneta d'oro. Il re fece anche numerose grazie a condannati, fra' quali otto che dovevano subire la pena capitale. Tutti i costumi tradizionali furono osservati: il santo cinto proveniente dall'antica cattedrale di Tortosa era stato posto vicino alla camera della regina, la quale poco prima del parto lo baciò. Altre reliquie erano arrivate a palazzo, fra cui il braccio di San Giovanni, i sacri spini del monastero di Monteferrato, il rosario di San Francisco, il crocifisso della regina Elisabetta d'Ungheria, ecc. L'appartamento destinato al principino è arredato all'inglese.

La regina Vittoria, nata nel 1887, sposò re Alfonso nel maggio del 906; le loro nozze furono rattristate dall'attentato della Calle Major; e un anno dopo viene a rallegrarle la nascita dell'erede del trono, che sarà allattato dalla regina stessa. La domenica, 12, il neonato, portante il titolo ereditario di *principe delle Asturie*, fu inscritto sui registri dello Stato Civile di Madrid coi nomi di Alfonso, Pio, Cristiano, Edoardo e numerosi altri. Testimoni alla cerimonia erano il principe Carlo, rappresentante la famiglia; Maura, rappresentante il governo; Azcarraga, rappresentante il Senato; Canalejas, rappresentante la Camera; Sotomayor, in qualità di maggiordomo. Il solenne battesimo, al quale il principino sarà tenuto dal papa, rappresentato dal cardinale Rinaldini ed al quale assisteranno tutti i vescovi della Spagna, avrà luogo fra giorni.

Il neonato è imparentato colle principali case regnanti dell'Europa: è nipote di re Edoardo VII essendo la regina Vittoria figlia della principessa Beatrice di Battemberg, sorella del re britannico; è secondo cugino dell'imperatore di Germania figlio della defunta imperatrice Federico sorella della principessa Beatrice; è secondo cugino della regina di Norvegia e nipote del re di Grecia e di quello di Danimarca; è secondo cugino dello czar per via di madre ed è imparentato colla casa d'Austria, la regina madre Maria Cristina essendo nata arciduchessa austriaca.

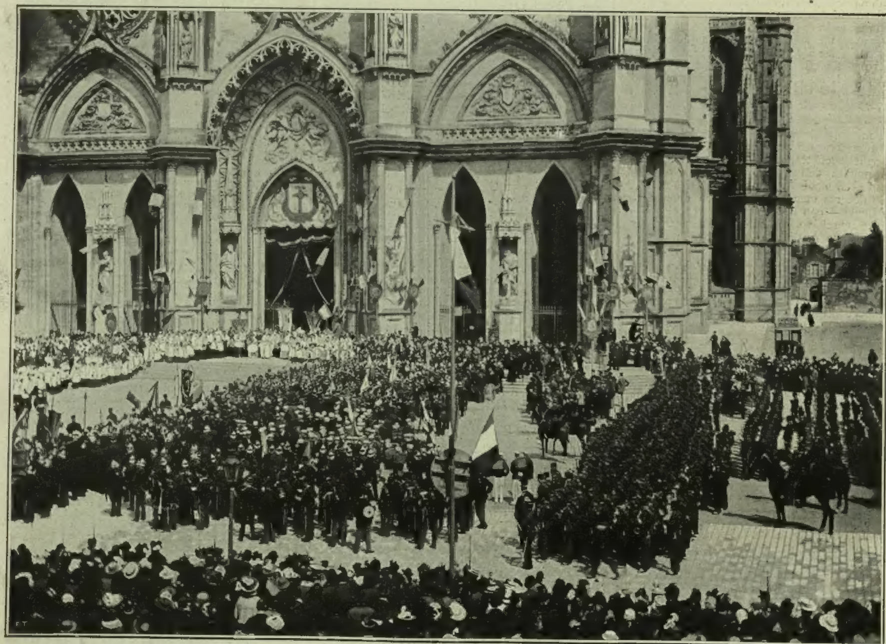
LE FESTE PER GIOVANNA D'ARCO AD ORLEANS.



Statua equestre di Giovanna d'Arco ad Orléans.



La loggia massonica "Etienne Colet„ alla festa civile per Giovanna d'Arco (fot. Branger).



La commemorazione di Giovanna d'Arco in Orléans l'8 maggio 1906, quando lo Stato non era ancora separato dalla Chiesa. Fot. C. Trampus.





La villa Mills vista dallo stadio del Palatino.

Roma. — LA VILLA MILLS SUL PALATINO (ora aperta al pubblico) (fot. comunicateci dal sig. Arturo Calza).

La Villa Mills e la Domus Augustana al Palatino.

Un avvenimento notevole per l'archeologia romana, s'è compiuto in questi ultimi giorni: la Direzione delle Antichità e Belle Arti è finalmente entrata in possesso della famosa villa Mills che, occupando con le sue costruzioni e coi suoi giardini la più alta vetta del Palatino, impedì finora che in questa parte del monte, fosse mai fatto dal Governo nemmeno un principio di scavo. Le monache salesiane o *visitandine*, che, sole e indisturbate abitatrici del sacro colle, da quasi un secolo si raccoglievano nella villa difesa da una severissima clausura, si sono potute finalmente collocare altrove; e la villa è ora in dominio degli archeologi.

Nessun altro luogo di Roma fu, nei secoli che seguirono la caduta dell'Impero occidentale, così abbandonato come il Palatino: i barbari, e anche i romani, non vi facevano che scorrerie per depredare bronzi o marmi: ma abitarvi nessuno ha voluto e osato, anche nei più bassi e oscuri tempi di miseria civile e politica. Perciò il colle sul quale era sorta l'umile città quadrata, onde dalla Porta Mugonia i pastori di Romolo scendevano ad abbeverare i buoi nella palude che dovea diventare il Foro romano, quel colle che poi aveva visto i fasti e i trionfi, le glorie e le follie dei dominatori del mondo, fu, a cominciare dal settimo secolo, abbandonato: i baroni di città o di campagna vi si asserragliavano talvolta in qualcuno dei suoi angoli più muniti, nel Settizonio o nello Stadio; ma, infine, era solo il Tempo, che vi compiva lentamente la sua opera di distruzione. Così fosse stato sempre il solo Tempo a distruggere! Chè esso, galantuomo anche in questo, non avrebbe fuso i bronzi, nè segati i marmi, nè fatta calcina delle statue di Scopa e di Lisia!

Comunque, circa il 1534, i Mattei, duchi di Giove, costrussero sul Palatino una villa sopra le rovine della casa di Augusto e ridussero a giardino tutta quella parte che ha ora nome di Villa Mills.

Ne fu architetto Raffaellino dal Colle, scolaro dell'Urbinate; e su cartoni del maestro vi dipinse un portichetto, i cui freschi furono da Corrado Ricci trovati così interessanti che dispose perchè il portichetto, nei futuri scavi, sia rispettato. Sono graziosi soggetti di mitologia: Venere che esce dal bagno; Galatea, Giove trasformato in satiro che insidia Antiope; Venere che si allaccia i calzari, ecc. Lo stato di abbandono in cui la Villa fu lasciata per lungo periodo di anni, quando passò dai Mattei agli Spada, da questi ai Colocci e finalmente al signor Mills e poi alle monache, ha arrecato qualche danno ai dipinti, che tuttavia nel loro complesso possono dirsi ben conservati.

Questa immensa villa, coi suoi orti e col suo giardino i cui pittoreschi cipressi certo ricordano tutti coloro che da San Saba o da Santa Prisca hanno volto l'occhio, oltre la Valle Murcia al Palatino, e i cui massicci muraglioni dominano a picco lo Stadio, è rinchiusa fra le costruzioni dei Palazzi dei Flavi che sono già state messe alla luce: è dunque fuor di dubbio che nella sua cinta conviene cercare la casa d'Augusto e i famosi templi che le facevano corona; che anzi, secondo Ovidio, ne erano parte e ornamento.

*

Fu Augusto che chiamò il Palatino ai suoi alti destini.

Nato egli stesso, come ci narra Svetonio, su questo monte, *ad Capita bubula*, forse cioè nella pendice che è volta al Velabro, tornò ad abitare, dopo la battaglia d'Azio, l'umile casa che sul Palatino aveva appartenuto ad Ortensio. Ma dopo la guerra di Sicilia e quella d'Egitto egli sentì la necessità d'una dimora più conveniente a chi ormai era, di fatto, se non legalmente, il padrone di Roma: e perciò acquistò le case vicine a quella d'Ortensio, quella di Catilina tra le altre, e in gran parte spianatele vi costruì quella *domus augustana* che fu dai suoi coronati successori, mai sazî di edificare e di riedificare, sempre rispettata.

Ov'essa fosse veramente, si sapeva con relativa certezza da passi di Svetonio, di Vellejo Patercolo e di Properzio: ma che essa sia proprio nella cinta di Villa Mills fu confermato da pochi scavi fatti nel 1777 dall'abate Raucoureil, nei giardini della Villa. Egli cominciò a vedere gli avanzi d'una sontuosa dimora a due piani, che guardava verso il Circo Massimo: orbene Svetonio ci dice che dall'alto della sua casa, Augusto vedeva i giuochi del Circo.

L'abate francese a cui specialmente dobbiamo esser grati di queste notizie, ce le fece però pagar salate: dalle due o tre camere da lui scoperte egli asportò numerosi frammenti di colonne di giallo antico, e cornici e capitelli, e due grandi statue di Leda, passate in Inghilterra, e una testa di bronzo, e infine quell'Apollo Sauroctono che, fortunatamente, è passato poi al Museo Vaticano.

Della casa propriamente detta si sa che aveva un vestibolo foggiato a guisa di teatro, l'atrio e il peristilio, e intorno a questa parte, le camere destinate a vari usi: aveva dieci finestre verso il Circo: l'atrio era sostenuto da colonne e aveva quattro porte, che introducevano a grandi sale circolari di ricevimento: ricchissima era la parte destinata ai bagni.

"Tre parti, dice Ovidio nei *Fasti*, ha fatto Augusto della sua casa: Apollo ne occupa una, Vesta un'altra, di ciò che rimane, ha fatto Cesare la sua dimora. Vivete immortali, o lauri del Palatino, e viva in eterno questo Palazzo cui si addicono corone di quercia: nella sua cinta esso alberga tre iddii immortali! „

E Svetonio narra che i templi di Apollo e di Vesta furono da Augusto costruiti con grande magnificenza, e che egli vi aggiunse un alto portico e una biblioteca latina e greca: negli ultimi anni di sua vita, qui egli convocava il Senato. E Properzio, con lusso di preziosi particolari topografici, ci descrive le splendide feste fatte il 9 ottobre 726 (d. R.) per la solenne inaugurazione del tempio di Apollo Palatino: anche Tacito parla più volte di riunioni del Senato tenute *ad Apollinis templum*. Il quale dovette essere veramente magnifico: il peristilio lastricato di marmo bianco era formato di cinquanta colonne di giallo antico: *Aurea Phoebi porticus* dice Properzio, in quella lettera a Cinzia nella quale si scusa di esser venuto tardi da lei, perchè trattenuto alla cerimonia della consacrazione del tempio. Gli intercolumni erano occupati da cinquanta statue delle Danaidi, e nello spazio libero, lungo il colonnato, erano poste altrettante statue equestri dei figli d'Egisto, loro mariti. Nel pronao del tempio, su un rialzo, era l'altare, attorno al quale *steterant armenta Myronis*, i quattro famosi bovi di Mirone, *che parevano vivi*.

Infine in mezzo al portico sorgeva il tempio: *medium Pario surgebat marmore templum*; e sotto l'ipogeo che lo sosteneva seppellì Augusto in due cofani d'oro i famosi libri Sibillini.

Sull'alto del frontone di bianco marmo di Luni scintillava al sole la quadriga solare in bronzo dorato: *Aurea solis erat supra fastigia currus*; le porte erano ornate di bassorilievi di avorio, rappresentanti da una parte i Galli fulminati da Apollo nella sacrilega impresa di Delfi, dall'altra i Niobidi fulminati da Apollo e da Diana. Nell'interno del tempio era la grande statua di Apollo, effigiato come il Citaredo del Vaticano, vestito di tunica talare, *longa veste*; il nume suonava la cetra; la statua era opera di Scopa. A destra e a sinistra erano le statue della madre e della sorella Latona e Diana: l'una opera di Cefissodoro, figlio di Prassitele, l'altra di Timoteo.

V'erano anche nel tempio, all'interno e all'esterno, una immensa quantità di candelabri e di vasi in oro in argento e in bronzo, perchè, narra Svetonio, Augusto ricusò sempre di avere statue in Roma, e tutte quelle che gli erano state erette egli fece fondere, per farne tripodi d'oro ad Apollo Palatino. V'era specialmente, secondo narra Plinio, un candelabro foggiato ad albero, dal quale pendevano lucerne a guisa di frutta; ed era un trofeo preso da Alessandro il Grande nell'assalto di Tebe e da lui donato poscia ad Apollo nel tempio di Cyme, nell'Asia Minore: v'era pure una ricchissima *dactyliotheca*, custodia di gemme, dedicata ad Apollo da Marcello, nipote di Augusto.

Il tempio di Vesta fu costruito da Augusto presso la sua casa, quando, eletto pontefice massimo, sarebbe stato, dai doveri di questo ufficio, obbligato ad abitar nel Foro, presso il tempio di Vesta, del quale il Pontefice massimo era il sommo custode. Per non lasciare la sua casa del Palatino, egli fece venire presso a sè la Dea e le Vestali; ma di questo tempio non resta, anche nella letteratura, che il ricordo.

Della biblioteca greca e latina che Augusto volle aggiungere al tempio di Apollo abbiamo parecchie memorie: Plinio specialmente narra, con molti particolari, della copia e dell'eccellenza dei volumi che v'erano raccolti, e delle statue d'oro e d'argento che ne ornavano le sale, rappresentanti *coloro le cui anime immortali parlano in questo suolo*, e di una statua di Apollo che troneggiava nella sala centrale: essa era alta cinquanta piedi ed era dubbio se fosse *aere mirabilior an pulchritudine*.

Tale la casa che edificò per sè sul Palatino ed abitò quarant'anni Augusto, questa sempre misteriosa figura di grande piccolo uomo, fondatore insieme dell'impero romano, e iniziatore primo della decadenza e della rovina di Roma. Se nell'incendio divampato il 363 dell'êra nostra nella *domus augustana* e negli edifici vicini, non tutto fosse andato distrutto, quali maravigliose sorprese potremmo avere dai prossimi scavi della Villa Mills!

ARTURO CALZA.

Le feste per Giovanna d'Arco: fra il Clero e i Massoni ad Orléans.

Le feste in onore di Giovanna d'Arco, la maravigliosa pulcella che, come scrisse Voltaire e tradusse Monti

Sotto modesto femminile aspetto,
In corto giubboncin od in gonnella
D'un vero Orlando l'animoso petto
Nei perigli mostrò, aspra donzella;

le feste in suo onore, annuali ad Orléans, a Parigi, in altre località della Francia, hanno avuto quest'anno un'importanza eccezionale, stante il conflitto fra le autorità religiose e le civili dopo l'avvenuta separazione dello Stato dalla Chiesa. Ciascuno ha voluto celebrare le proprie feste; ma se a quelle del Clero il Governo di Clemenceau ha negato — fin che ha potuto — il concorso delle autorità governative e delle truppe; viceversa il clero non è intervenuto a quelle celebrate dalle autorità civili insieme alle rappresentanze della Massoneria.

Fra la fine d'aprile e questa prima metà di maggio Orléans si è grandemente appassionata per tutta una serie di manifestazioni che, dal 1435, da quando cominciò il culto popolare di Giovanna d'Arco, mai avevano trovato dissenzienti i rappresentanti del governo della Francia. Clemenceau volendo laicizzare codeste feste si è messo in urto con la popolazione di Orléans; i massoni intervenuti ad una processione laica il giorno 8, sono stati sonoramente fischiati dai cattolici orleanesi, con lo stesso vigore con cui a Pisa, a Padova i nostri anti-clericali hanno fischiato vescovi e cardinali; e di veramente saliente in queste feste laiche — illustrate nel nostro numero — non vi è stato che l'intervento della celebre banda della Guardia Repubblicana di Parigi, salutata da evviva, in mezzo ai quali si sono uditi anche degli *abbasso Clemenceau!...*

Il 12 è stata la volta delle feste religiose, nelle Chiese, non avendole il governo di Clemenceau permesse nelle strade. Tutte le chiese erano affollatissime, specialmente la cattedrale. Quivi il vescovo, mons. Touché, col clero, era presente. La navata era decorata con bandiere e collo stendardo di Jeanne d'Arc, lo stesso che figurava nel corteo civile. Si notava la presenza di 10 consiglieri municipali, ma il Sindaco e l'aggiunto erano assenti.

Il panegirico della Pulzella fu pronunziato dall'abate Poulin, curato di Mentile-Mancant. Egli concluse dicendo che il ricordo della Pulcella non cadrà nell'eterno oblio. Quantunque figlia sottomessa al Papa di Roma, ciò non impedì a Giovanna d'Arco di essere profondamente *francese di Francia*. Egli terminò con questa invocazione: "Il glorioso passato della colomba della patria ci apra l'orizzonte dell'eterna e splendida patria. „

Anche a Parigi ebbe luogo l'annuale commemorazione a Nôtre Dame, dove mons. Amette, facendo le veci del vecchio cardinale arcivescovo Richard, pronunziò il panegirico della Pulcella, concludendo, con allusione al presente: "Uniamoci e conserviamoci a ravvivare per la Francia il suo ideale spento. Uniamoci sotto la bandiera di Giovanna d'Arco. „



IL PRINCIPE DI UDINE, nuovo senatore (fot. Lovazzano, di Torino).

Ferdinando Umberto di Savoja-Genova, principe di Udine, è nato a Torino il 21 aprile 1884: è figlio primogenito del principe Tomaso di Savoja, duca di Genova (fratello della Regina Margherita) e della principessa Isabella. Del giovine principe l'ILLUSTRAZIONE ha ripetutamente parlato, ed ultimamente illustrò il viaggio di circumnavigazione da lui compiuto come tenente di vascello a bordo della Regia nave *Calabria*, e la sua visita al Benadir. Il principe, avendo compiuti il mese scorso i 23 anni, fu ammesso a prestare giuramento come senatore e fu oggetto nell'aula di palazzo Madama in Roma ad una dimostrazione di simpatia dei senatori.

ACCANTO ALLA VITA

(NOTE SETTIMANALI).

La tomba del Tintoretto alla Madonna dell'Orto. Differenze tra la decenza e l'umiltà. L'acquisto della statua Aldobrandini. Il Parlamento e i punti per passare agli esami.

Venezia, 10 maggio, venerdì. — La chiesa della Madonna dell'Orto contiene, come sapete, undici quadri di Jacopo Tintoretto e la sua tomba. Vi ricordate il ritratto stupendo che ci ha di lui lasciato il Vasari? "Nella medesima città di Vinezia è vivo ancora un pittore chiamato Jacopo Tintoretto, il quale s'è dilettato di tutte le virtù e particolarmente di sonare di musica e diversi strumenti, ed oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni, ma nelle cose della pittura stravagante, capriccioso, presto e risoluto e il più terribile cervello che abbia mai avuto la pittura.... Ed è gran cosa che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare perciocchè quando non bastano i mezzi e l'amicizia a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo, non che per piccolo prezzo, in dono e per forza vuol farlo in ogni modo„.

Ora la cappella a destra del coro, dove il gigante è sepolto, è tenuta in uno stato indecente. Dalle pareti lebbrose casca in polvere l'intonaco e un confessionale sconnesso e tarlato v'è abbandonato come in un ripostiglio di vecchi mobili fuori d'uso. A rammentare chi vi riposa, è in terra una pietra quadrata sulla quale è stampato, nemmeno inciso, uno sproposito: *Nato in Venezia 1512, morto il 31 maggio 1594.* Ma v'ha di peggio: una lapide, Dio sa per quale anacronismo ridicolo, in istile gotico, posta dal comune di Venezia nel 1866, narra lì su quel muro corroso che sotto la povera pietra quadrata furono in quell'anno raccolte alla rinfusa le ossa del Tintoretto e dei due figli Marietta e Domenico e del suocero Marco Vescovi. Secondo il soave gusto dell'epoca e in perfetto accordo con l'orribile soffitto che fino al 1866, dall'architetto Smith di Vienna e dopo per conto del governo italiano dall'ingegner Veronese, fu imposto a tutta la chiesa — forse per confessare con incosciente umiltà la nuova miseria artistica in confronto alle meraviglie del Bellini, di Cima, del Palma, del Tintoretto (Ruskin diceva che entrando alla Madonna dell'Orto era igienico tener la testa bassa) raccolte là dentro, — una tavolozza è scolpita nella lapide gotica a benedire quella narrazione e a ricordarci con un bel simbolo che Jacopo Tintoretto fu pittore....

Così, a prima vista, entrando lì dentro, si prova disgusto, si pensa ai re, ai principi, alla folla che convengono ai Giardini proprio in questi giorni, col corteggio della primavera, per prestare omaggio all'arte moderna; si pensa agli addobbi di seta che adornano le sale dov'essa è raccolta, agli aggettivi d'entusiasmo che tutti con ostinata miopia tributiamo agli effimeri pigmei d'oggi, fatalmente immemori di questi giganti sempre più vivi e terribili; mentre questa chiesa è deserta o frequentata da pochi stranieri che vengono qui a rileggersi le pagine di Ruskin religiosamente nella penombra e nel silenzio; mentre la cappella Valier dov'è la piccola Madonna del Bellini precipita, e sulle crepe della vôlta e degli angoli sono da mesi inserite le spie di cristallo a misurar la velocità della rovina; mentre le pareti si sfaldano sulla breve scritta spropositata che chiude la tomba d'uno dei tre o quattro maggiori pittori apparsi a far luce sul mondo....

Ma se si passa lì accanto nel coro e ci si siede a guardare l'*Adorazione del vitello d'oro* e il *Giudizio universale* che Jacopo appena trentenne dipinse per cento ducati "con una stravagante invenzione che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono d'ogni età e d'ogni sesso, con strafori e lontani d'anime beate e dannate.... esprimendo tutta la confusione, il garbuglio e lo spavento di quel dì„ pensieri più tranquilli di saggezza succedono a quel disgusto. Qual monumento si potrebbe erigere a Tintoretto che non fosse al confronto di queste sue opere ridicolo e presuntuoso quanto questa lapide gotica e questa tavolozza di marmo? Aver coscienza della propria pochezza è — dice anche la Filotea — uno dei sentimenti più apprezzati in cielo....

Però non bisognerebbe equivocare tra umiltà e sporchizia, tra rassegnazione e ignoranza. E togliere da qui questo confessionale sgangherato, stendere l'intonaco su queste pareti corrose, correggere sulla pietra tombale gli spropositi, questo potrebbero farlo, senza orgoglio, anche gli artisti d'oggi, nei giorni in cui l'esposizione lasciasse loro qualche nobile ozio.

■

13 maggio, lunedì. — La Commissione centrale delle antichità e belle arti ha all'unanimità approvato l'acquisto della bellissima statua greca trovata nel 1878 in un fondo ora di don Pietro Aldobrandini principe di Sarsina ad Anzio e già — i tempi mutano.... — dell'imperatore Nerone che vi aveva costruito la sua villa famosa. La statua è stata valutata seicentomila lire e lo Stato la paga, detraendo da quella somma la percentuale che il proprietario avrebbe dovuto pagare allo Stato per esportarla, quattrocentocinquantamila lire. Non è molto.

Altri vi dirà perchè questa statua sia stupenda e perchè, com'è stato già da anni proclamato, "essa superi per grazia e venustà ogni altra statua esistente in Italia„.[1] Ma il suo acquisto e la grande somma ad esso giustamente destinata dallo Stato avranno subito un effetto che tutti gl'innamorati dei nostri tesori d'arte dovrebbero commentare e diffondere: l'effetto di far capire a tutti i proprietari e i possessori d'oggetti d'arte che lo Stato italiano, ora che alle belle arti è preposto un uomo di libera coscienza e di gran gusto, Corrado Ricci, è capace di comprare, non soltanto d'impedire che gli altri comperino.

Leggi, regolamenti, catenacci, barriere, ispezioni, cataloghi proibitivi non hanno giovato e non gioveranno mai a niente finchè questa fiducia non sia rinata nei buoni cittadini italiani ai quali da quarant'anni lo Stato, appena veniva a conoscere la loro fortuna di possedere un qualche tesoretto di bellezza, è sempre apparso sotto il sembiante poco amato e poco amabile del poliziotto e dell'usurajo. Se quei proprietarii erano poveri, lo Stato li obbligava a morire di fame andando in estasi davanti ai proprii capilavori. Se erano ricchi, lo Stato li obbligava a tenere "immobilizzato„ un capitale non per servire a un'utilità pubblica perchè il pubblico non era ammesso a contemplare quei capolavori sorvegliati come delinquenti pericolosi, ma per non disturbare l'inerzia del governo.

In queste condizioni, la frode era spesso più che necessaria, morale. E i giornali potevano ben scaldarsi a predicare l'abnegazione e il patriottismo, ma se volevamo dall'estetica contemplativa discendere alla psicologia pratica dovevamo convenire che dei due — il proprietario che vendeva di frodo e lo Stato che dalle sue casse non era buono a tirar fuori che un pajo di manette e un articolo di codice — il più disonesto era lo Stato. Donde anche alla Camera e anche al Senato, tutt'una torbida corrente contraria a queste capricciose e immorali limitazioni della proprietà privata.

Oggi, dunque, pare che ci si metta per un'altra via. E se l'onorevole Rava, quando si discuterà — finalmente! — la nuova legge per le antichità e belle arti, dichiarerà queste verità dall'alto della tribuna parlamentare con la chiarezza che noi pur temendo d'essere troppo ottimisti, osiamo dichiararle oggi, si otterrà d'un tratto un beneficio superiore a tutti quelli che la stessa legge potrà, con la sua lettera, arrecare.

Purchè non avvenga che adesso per dieci o vent'anni si ripeta a tutt'i disgraziati proprietarii di qualche oggetto "di sommo pregio„: — Ella ha tutte le ragioni, ma, vede, vent'anni fa abbiamo fatto il miracolo di comprare la statua d'Anzio e i miracoli, anche in questi tempi di fede rinata, non possiamo ripeterli tutt'i giorni.... Torni ad aspettare e ad aver fame e pazienza.

In questo caso, non improbabile, l'acquisto della statua Aldobrandini sarà stato più un pericolo che un vantaggio.

*

15 maggio, mercoledì. — La Camera si deve a giorni occupare d'una questione gravissima: se gli alunni delle scuole medie per ottenere la licenza senza esame devono negli esami trimestrali raggiungere i sette o gli otto voti e per ottenere il passaggio da classe a classe devono in quelli esami raggiungere i sei o i sette decimi. La discussione sarà interessante, tanto più che per molti deputati la materia sarà novissima. Esami? Anche quello di coscienza non è sempre nè necessario nè utile per aver la medaglietta, il biglietto gratuito e il titolo d'onorevole.

Dicendo che la materia sarà per molti deputati novissima non oso dire che essi non sieno competenti a trattarla. Dio me ne scampi! offenderei il vangelo della teoria della rappresentanza secondo la quale ogni deputato pel solo fatto che ha avuto più voti del suo avversario è onnisciente e ogni ministro pel solo fatto che ha una maggioranza parlamentare è infallibile. L'altro giorno in un discorso pontificale l'onorevole Gianturco non ha con disdegno parlato degl'incompetenti che si occupano del monumento romano a Vittorio Emanuele senza occuparsi di sapere prima come la pensi il signor ministro? Un'ora prima d'esser nominato ministro, l'egregio avvocato Gianturco non avrebbe esitato a dichiararsi assolutamente incompetente d'arte e avrebbe con gentilezza forense e meridionale riconosciuto che l'opinione di Pasquale Villari o di Gabriele d'Annunzio, di Corrado Ricci, di Camillo Boito, di Ernesto Basile o di Leonardo Bistolfi, di Benedetto Croce o di Ludovico Pogliaghi valeva più della sua in una questione d'arte, — la quale per giunta costerà alla fine una quarantina di milioni allo Stato. Un'ora dopo, col decreto reale di nomina in tasca e il *coupé* ministeriale alla porta, egli invece diventava competente, il solo

[1] Ne daremo la fotografia nel prossimo numero.

competente, e aggrottando le ciglia poteva ripetere al parlamento attonito: — Io penso così, io giudico così, io agisco così. Chi sono questi incompetenti che osano pensare e pretendono agire in un altro modo?

E il problema degli esami è anche più facile e sembra anche più elementare d'un problema d'arte. Perciò i cinquecento e otto che per lo più sono trenta o quaranta, si accingono ad affrontarlo con solennità.

Sette od otto? Sette o sei? Io proporrei, salvo sempre il rispetto dell'assemblea, una soluzione piacevole molto in uso "dalle parti nostre„: il gioco della morra. — Perda me! otto! sette! Sette! sei! — E la soluzione avrebbe anche il merito d'essere spiccia.

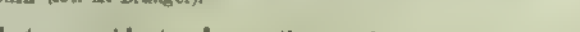
Perchè i lettori che per fortuna mia e loro non sono deputati, forse si sono già avveduti che quel problema esiste solo per distrarre la Camera e per darle la consolazione di fingere ancóra una volta d'essere competente. Infatti i professori se sono onesti — e lo sono, — hanno sempre promosso i loro scolari con un solo criterio: la convinzione che lo scolaro abbia d'una data materia imparato quel tanto che gli possa permettere di capire quel che dovrà studiarne l'anno seguente. Se a "quel tanto„ si tratta di dar nome sette od otto, otto o nove, questo alla loro coscienza d'insegnanti è un problema puramente formale, un segno grafico, niente altro. E se per lasciare che uno scolaro passi da una classe all'altra senza esame dovranno scrivere sei invece di sette, scriveranno sei invece di sette, con indifferenza.

Sulla quale mutazione microscopica di segno, la Camera s'accinge, come v'ho detto, a discutere, con solennità, sotto la presidenza dell'onorevole Marcora. Momenti storici!

Ma che la scuola media sia, com'è oggi, una baraonda dannosa più che utile ai giovani che la frequentano — questo è un problema del quale i Cinquecento e otto non si occupano. Così com'è non ha dato al paese molti dei deputati presenti? — E ciò non vi basta per convincervi che essa non potrebbe essere migliore? Dunque, coraggio. Si affronti la questione terribile del sei o sette.

— Perda me! Otto! Sette! Sei! Tutto!

Il Conte Ottavio.



L'abate Soulange-Bodin (fot. M. Branger).

Un Sindacato.... di Parroci. L'abate presidente. I curati-operai.

I parroci di Parigi, a tenore di una legge del 1884, hanno deciso di costituirsi in sindacato per la tutela dei loro interessi, ed hanno formulato uno statuto, che è stato presentato al prefetto della Senna dall'abate Soulange-Bodin parroco della chiesa di Notre Dame du Travail a Plaisance di Parigi.

— Perchè non dovremmo costituirci in sindacato anche noi parroci, all'esempio di altre professioni e mestieri? — ha detto il vigoroso abate a chi è andato ad intervistarlo sull'argomento. — In tutti i tempi la chiesa si è occupata del benessere temporale come degl'interessi spirituali dei propri ministri. La legge di separazione, togliendo ai preti la loro qualità legale di funzionari e privandoli dei corrispondenti assegni, ci ha messo, materialmente parlando, in una posizione molto difficile. Alcuni di noi specialmente, privi di risorse, trovandosi maggiormente danneggiati, hanno voluto tenere delle riunioni per esaminare la situazione, ed hanno scelto me a presiederle. Si decise di cominciare col limitare tutte le spese; di fare in comune gli acquisti degli oggetti di prima necessità, come lo zucchero, i medicinali, il carbone. Quanto al modo di costituirci, abbiamo escluso l'associazione tipo 1901, perchè non debba parere nemmeno lontanamente un'associazione cultuale. La forma di cooperativa semplice ci è sembrata, d'altra parte, troppo ristretta; mentre quella del sindacato nel suo tipo più moderno pare la più conveniente per la realizzazione dei nostri voti, e l'abbiamo adottata. Noialtri parroci abbiamo una professione ben determinata: l'esercizio del culto. Siamo dei veri e propri salariati, e i nostri padroni sono i fedeli, dai quali deriviamo oramai tutta la nostra sostanza. Dunque la legge del 1884 sulle associazioni fra salariati si attaglia perfettamente al caso nostro.

L'abate Soulange-Bodin ha soggiunto che il sindacato dei parroci non farà politica, e non si occuperà che degl'interessi materiali degli aggregati. L'idea è accolta con favore fra i parroci francesi, e si è anzi costituita in provincia una Federazione di curati-operai: ha questa lo scopo di procurare ai parroci una rendita costante, mercè il loro lavoro manuale. Essi propongonsi di applicare scrupolosamente a sè stessi la regola dei tre otto: otto ore di sacerdozio, otto ore di lavoro manuale, otto ore di riposo. I parroci del Cher si sono dati all'allevamento delle api, mettendo in comune il miele, il cui ricavo frutta a ciascuno di loro da 800 a 900 franchi l'anno, cioè, press'a poco, la congrua governativa che godevano prima della separazione. Altri coltivano l'orto, ed hanno dato notevole sviluppo alla coltivazione delle fragole.

— Aderirete voi alla Confederazione generale del Lavoro? — ha chiesto un giornalista all'abate Soulange.

— Non abbiamo ancora presa nessuna deliberazione in proposito — ha risposto l'abate — ma, teoricamente, nulla si oppone a tale adesione.

Ma ad uno dei membri influenti della Confederazione fu chiesto:

— Prenderete con voi anche i parroci?...

— No, non vogliamo parroci, come non vorremmo ministri, nè deputati; non vogliamo gente inutile...

— A meno che — ha soggiunto un altro — non ci diano le loro chiese per tenervi le conferenze.

— Ma potrebbe convenire ai parroci di unirsi a noi — ha soggiunto un terzo — dal momento che anche noi siamo perseguitati da Clemenceau.

Il sindacato presieduto dall'abate Soulange-Bodin non ha avuto migliore fortuna in Vaticano, dove è stato disapprovato dal papa e dal Segretario di Stato Merry del Val, nonostante le difese che ne hanno fatto il cardinale Richard, arcivescovo di Parigi ed il suo influente sostituto, mons. Amette. Ma l'abate Soulange-Bodin pare deciso a tener duro. Egli è un sacerdote combattente, è nipote del famoso Floquet, quegli che gridò allo Czar Alessandro II, che visitava Parigi accompagnato da Napoleone III: *vive la Pologne, monsieur!*... L'abate Soulange-Bodin fu socialista cristiano, osteggiò il *ralliement* quando era pontefice Leone XIII; fu un grande collettore a favore dell'Obolo di San Pietro; ed è noto per il fervore col quale ha promosse in mezzo al mondo cattolico parigino numerose istituzioni di beneficenza, adoperando le forme più moderne e mondane.

Le commedie di Shakspeare.

Ho letto in questi giorni un bel libro adorno di figure rare; e questa lettura mi ha servito a cacciare il tedio delle lunghe giornate in cui Borea ed Austro si alternano per impedire ai poeti di camminare per le campagne deserte.

Il libro di cui vi parlo è intitolato *Le commedie di Shakspeare* [1], ed è dovuto alla penna di uno scrittore modesto e valente che al dio di Stratford ha dedicato una specie di culto esclusivo ed ardente. Ricordo ancora di lui una raccolta di volumetti deliziosi in cui debbono essere studiate ad una ad una le creature femminili di Shakspeare. L'opera sua, meditata e preparata molto tempo prima, è nondimeno giunta in buon punto: in un momento in cui, grazie alla generosa iniziativa di G. S. Gargàno, si sta preparando in Italia una società di studi scekspiriani e, quel che più conta, una nuova edizione di tutte le opere di quel mirabile drammaturgo che, dopo Dante, ha prestato agli uomini del mondo cristiano le loro più alte voci. Pare invero che questa fatica sia attribuita dal destino in particolar modo ai grandi tragedi. Pensate che la Commedia dantesca non è altro che un immenso dramma, le cui scene accadono in un mondo eterno e più grande. Vissuto due secoli più tardi, Dante avrebbe lanciati su la scena i suoi eroi, e avrebbe dato all'Italia il teatro ch'essa non ha.

Il pubblico italiano poco sa e conosce dell'opera dello Shakspeare, di quel grande Will il cui nomignolo, secondo un grazioso scherzo di un suo sonetto, significa anche *volere*. Due o tre tragedie, e mutilate a comodo dei "mattatori„; delle commedie, due sole, ch'io sappia, e anche queste raffazzonate: *Il mercante di Venezia* e *La bisbetica domata*. E ben pochi sanno che questa ultima commedia è preceduta da un prologo la cui festività ha del prodigioso; e non lo sanno, perchè gli interpreti odierni lo tagliano netto. Quanto alle altre undici commedie, è giusto riconoscere ch'esse non sono tali da poter essere portate oggi su la scena davanti a un pubblico dei soliti. "Mentre queste visioni vi scorrevano dinanzi — è detto nell'epilogo del *Midsummer night's dream* — imaginate di aver fatto un breve sonno„. Questo è generalmente il carattere dominante nelle commedie scekspiriane, ove una leggiadra fantasia è generalmente la regina degli eventi. Donde la difficoltà di renderle su la scena adeguatamente. Il vecchio e panciuto buffone Falstaff è giunto sì davanti ai nostri pubblici, ma con il conforto della musica di Verdi e nella accorta riduzione del Boito; ma nessuno penserebbe oggi a portare tali quali in teatro le *Allegre comari di Windsor*. Alice Ford e la sua amica, hanno bisogno di ben altra libertà di quella che è concessa oggi ai nostri scrittori da un pubblico, il quale anche senza averle studiate, ha nel sangue ereditarie le supposte regole di Aristotile! La commedia dello Shakspeare è come i suoi drammi: piena di libertà e di capriccio. In un solo atto la scena cambia parecchie volte. Prendete ad esempio il principio del primo atto del *Macbeth*. La scena cambia, ben due volte, solamente per farci assistere a poche parole pronunciate dalle tre streghe. Altrove un atto accade in Inghilterra, un altro in Italia: altrove, i fatti svoltisi fra il primo e l'ultimo atto occupano lo spazio di parecchi anni. Chi pensava ad Aristotile, e alle regole che in lui avevano creduto di trovare il Trissino e gli altri pedanti del Rinascimento italiano? — bensì vero che pur nella strettoia di quelle regole, i francesi crearono grandi capolavori; ma Shakspeare è più grande di Racine, perchè è più vario e più libero di lui. D'altra parte, egli scriveva per una folla che era ben lungi dall'addossarsi in un aureo teatro di corte, e che avrebbe sbadigliato alle regolarità di una tragedia o di una commedia all'italiana. Il frequente variar di scena non rendeva difficile la rappresentazione. Il pubblico era di facile contentatura, e un semplice cartellone bastava a fargli capire e vedere che la scena non era più in un castello, ma, per esempio, in un prato o in una selva. La stessa libertà era concessa al poeta nella scelta dei soggetti. Il *Mercante di Venezia* è tratto da una novella del Bandello; *Molto strepito per nulla* deriva da un episodio del Furioso; l'*Otello* è preso da uno degli *Ecatommiti* del Giraldi.

Il vario mondo che si agita nelle commedie del grande Will è studiato da Giuseppe Cosentino senza pedanterie e con grande acume. Egli conosce a fondo il suo autore, e nessuno meglio

[1] Giuseppe Cosentino. *Le Commedie di Shakspeare.* Un volume in-8 con 27 fototipie fuori testo (Bologna, Libreria Treves di L. Beltrami, ed.). L. 10.

di lui sa entrare nello spirito delle sue persone e illuminare l'una col ricordo o col confronto dell'altra. Non vi è in tutto questo volume una sola riga di bibliografia. Ciò potrà essergli imputato da molti; io lodo questa ardita sprezzatura, e consiglio l'autore a ridere sempre dei pedanti.

Di tutte le creature che lo Shakespeare ha profuse con più abbondanza di un dio, Titania è quella che meglio di tutte può simboleggiare lo spirito di queste commedie che paiono cose sognate in una bella notte da un filosofo saggio ed indulgente. Quando ella si desta dopo il tocco del fiore incantato che fa innamorare del primo oggetto veduto, il suo amore cade su un grottesco mostro dalla testa d'asino. Ed ella, la regina delle fate, lo carezza e lo coccola come un adone. L'orrore del mostro non appare ai suoi occhi incantati: onde per lui sono le parole più dolci e i pensieri più soavi. L'illusione è la regina dei cuori. Gli uomini tutti carezzano spesso una chimera dalla bocca piena di veleno. Ognuno è molte volte artefice a sè stesso di un inganno fatale.

Questo inganno bene spesso si vela sotto il nome di amore. I personaggi di Shakespeare, e in ispecie le sue donne, sono preda facile e immediata dell'inganno d'amore. L'incanto opera su loro con la rapidità di un fulmine. Ricordate Giulietta? Essa ha appena veduto Romeo; e il suo amore è già così grande, che quasi è doglia mortale. "Va, chiedi il suo nome. Se egli è ammogliato, la tomba sarà il mio letto di nozze„. Così in una commedia, *Come volete*, Febea esclama: "Chi amò mai, che non amasse al primo sguardo?„ E Orlando, dopo aver parlato la prima volta con Rosalinda, domanda a sè stesso: "Qual passione incatena dunque così la mia lingua?„ L'amore degli uomini è in genere meno forte, e consente non difficilmente a mutare d'obbietto; ma le donne delle commedie scekspiriane sanno amare con eroica fedeltà e con ammirabile sottomissione. Invano Byron, innamorato di Rosalina, tenta di sparlare delle donne: "Una donna, ch'è cosa simile ad un orologio di Germania, in cui v'è sempre qualche cosa di guasto, e che cessa d'andar bene tosto che si cessa di regolarlo.... „ In verità, le eroine tutte di queste commedie smentiscono la sua asserzione: da Rosalinda, così graziosa, così spiritosa, così energica, a Miranda, il cui candore è così profondo ch'ella ignora persino gli inganni del pudore; da Gessica che riscatta con la sua dolcezza l'odiosità della fiera indole paterna, a Porzia, che si fa così astuta e virile per salvare l'amico dell'amato.

Se Guglielmo Shakspeare non avesse scritto anche quegli immensi drammi in cui pare agitarsi accanto alle grandi ombre dei greci un nuovo genere umano, noi avremmo nondimeno in lui, anche solo per queste commedie, uno dei maggiori ingegni che mai abbiano dato l'opera loro al teatro. La buffonerìa, la leggiadria, la grazia, l'amore che conduce a buon fine, tutto ciò acquista nelle sue commedie un aspetto che non ha avuto presso altri mai. "Nulla di lui va distrutto — dice Ariele nella *Tempesta* — ma soffre nel mare un mutamento in qualche cosa di ricco e di strano„. Queste parole, che furono incise più tardi su la tomba di Shelley, si potrebbero dire della vita, quale ora ci appare dopo essere passata attraverso al cervello del grande Will.

Il libro del Cosentino è adorno, come ho detto, di splendide incisioni tratte da una collezione di stampe scekspiriane di proprietà dell'autore. L'edizione, del Beltrami di Bologna, è bella e ricca. La seconda edizione, che mi auguro vicina, toglierà al testo alcuni errori di stampa, che sono come nèi in questa bella donna sontuosa.

GIUSEPPE LIPPARINI.

Un'edizione di Shakspeare per 90 000 lire.

Il 30 marzo, nella sala Sothebey, a Londra, si è proceduto alla vendita all'incanto della collezione del famoso bibliofilo Antwerp, nella quale si è raggiunto il *record* in fatto di prezzi di libri rari. In un sol giorno il totale delle vendite ammontò a circa due milioni e mezzo di lire. L'opera più altamente quotata fu una prima edizione completa di Shakspeare del 1623, che, quando fu pubblicata, costava una ghinea, e fu comprata da un collezionista inglese per *90 mila lire!* Sei anni fa un altro esemplare di questa primissima edizione delle opere di Shakspeare fu venduta privatamente per circa 40 mila lire. E queste sono le sole due copie di cui si conosca l'esistenza in tutto il mondo. Il prezzo d'incanto del libro fu di 25 000 lire, ma in tre quarti d'ora si elevò a 90 mila, e così rimase aggiudicato.



La Regina Margherita sul trono.



Gli esercizi degli allievi.

La regina Margherita al Ricreatorio Popolare di Padre Vitale a Roma (fot. G. Felici).

È oggetto di molti comenti il fatto che la regina Margherita è intervenuta domenica, 12 maggio, ad una festa del Ricreatorio popolare romano di via Alberico II, diretto dal padre Gian Battista Vitale, dove l'Augusta Signora giunse accolta dal suono della marcia reale e ossequiata dall'assessore comunale avv. Augusto Persichetti, del partito cattolico, e da parecchi appartenenti all'aristocrazia nera. Non appena la Regina ebbe preso posto sul trono per lei espressamente preparato nella palestra del Ricreatorio, le si posero a lato due alunni col moschetto e un altro con la bandiera tricolore.

Il padre Vitale fece la presentazione della Regina al Ricreatorio. Si disse lieto di vedere che l'Augusta Donna aveva di buon grado accettato l'invito rivoltole e che la prima visita da lei fatta a un Ricreatorio era stata per il "Popolare Romano„. Tutto il Ricreatorio sfilò davanti alla Regina al suono della marcia dell'"Aida„. Il *Messaggero* notava a questo proposito essere la prima volta, dal 1870, che il mondo clericale accoglieva la regina Margherita in una propria istituzione. La Regina assiste alle esercitazioni degli alunni, poi visitò i locali e i laboratori, salutata ripetutamente dalla marcia reale. Una corrispondenza da Roma alla *Stampa* informa che la regina Margherita mandò spesso il proprio obolo al Ricreatorio per mezzo della duchessa Sforza Cesarini, mentre il Vaticano non dava sussidi all'istituzione di padre Vitale. Questi ottenne la visita della Regina dopo esserne stato autorizzato dal Vaticano, che permise anche l'adozione della bandiera tricolore.

Il fatto ha suscitato rumore in mezzo agli anti-clericali incapaci di far prosperare Ricreatorî popolari senza l'intervento diretto dello Stato; ma ha fatto anche rumore in mezzo ai clericali del vecchio stampo. Uno di questi, il principe Lancellotti, andò fuori dai gangheri, sentendo narrare da amici — dice il corrispondente della *Stampa* - come si svolse la festa. "Valeva la pena di battersi a Porta Angelica, — egli esclamava, — nel 1870, per avere di questi risultati!„ Il Lancellotti comandava il 20 settembre il battaglione volontari pontificî di guardia alle mura vaticane. Fu il Lancellotti che segnalò il barone Arnim, ministro di Prussia, al cardinale segretario di Stato, Antonelli, come sospetto e traditore.... per le sue gite al campo del generale Cadorna. È naturale che i clericali intransigenti si inquietino, allo stesso modo degli anti-clericali fanatici.



L'avviamento dei tori dalla *Ganaderia* al circo.
I tori in corsa nella corte del circo.
La macellazione dei tori uccisi.
L'entrata dei tori nella cella.
Il trasporto dei cavalli morti.

IL DIETROSCENA DI UNA "CORRIDA" DI TORI A SIVIGLIA (disegno di G. d'Amato)



Milano. — Alle corse di San Siro pel “Gran Premio del Commercio„ (fot. Ed. X.).

IL "GRAN PREMIO DEL COMMERCIO„ A SAN SIRO.



"Pioniere„, cavallo vincitore del Gran Premio del Commercio (fot. A. Foli).

Da via Monterosa, la bella strada larga ed alberata che conduce a San Siro, sono spariti e per sempre i nitidi filari di cavoli e di lattughe che vi crescevano indisturbati ancor pochi anni or sono. La città morde spietatamente nella campagna: ora in via Monterosa invece di erbaggi e di legumi, crescono, con incredibile rapidità, ville, case e caminiere, e proprio alle porte dell'ippodromo ora sorge, quasi in segno di minaccia e di sfida, una vasta fabbrica di automobili. Ma domenica — una domenica quasi estiva per luce e calore — è stato giorno di umiliazione e di sconfitta per le officine mute e deserte, perchè un vero fiume di popolo passava loro accanto senza degnarle di uno sguardo per riversarsi nel vicino ippodromo a celebrare il trionfo dello sport ippico e del puro sangue.

Il gran premio del "Commercio„ di 50 000 lire che si è corso quest'anno per la diciottesima volta, costituisce pur sempre l'avvenimento sportivo e mondano più importante della primavera milanese ad onta del nuovo premio Ambrosiano di 100 000 lire istituito da tre anni a questa parte. Perchè il "Commercio„ non solamente decide del miglior cavallo dell'annata, del valore e della fortuna delle varie scuderie, ma segna definitivamente l'indirizzo della nuova moda, rivela una nuova forma di cappello, una nuova sfumatura o un nuovo accoppiamento di colori, una nuova foggia, e la festa sportiva si trasforma in una festa di grazia, d'eleganza, in una vera e propria fiera di vanità. Così domenica, mentre sul *turf* trionfava *Pioniere*, nel *pesage*, nel vario e magico suolo femminile tra dame dell'aristocrazia, le signore dell'alta borghesia e le *demi-mondaines* le più quotate, trionfava il gran cappello alla Gainsbourough, ornato d'immense piume di struzzo dalle colorazioni violente, e da fiori e frutti bizzarri e fantastici; trionfavano le vesti chiare dalle tinte delicate, un poco molli, che avvolgono di mistero le linee del corpo, ed i candidi boa di struzzo, ed i leggeri veli di trine scintillanti di pagliette d'oro e d'argento. Quando la campana annunziò l'uscita in pista degli undici concorrenti al gran premio, le tribune, nella loro cornice di glicine in fiore, presentavano un aspetto magico di colori e di forme. Ma giù nel prato era un ultimo e furioso assalto al totalizzatore e ai *bookmakers*. Si calcola che il movimento delle scommesse abbia raggiunta la somma favolosa di un milione di lire. Pochi sanno resistere alla tentazione di quel gioco all'aria aperta ove ad ogni giocatore è dato di poter seguire con gli occhi e col cuore il suo favorito e di urlare forte il suo nome nel momento decisivo come per dargli un'ultima spinta, e di provare in pochi minuti durante le mutevoli vicende della corsa, durante l'ultima ed accanita lotta al palo, un'emozione che rasenta lo spasimo.

Degli undici concorrenti del Commercio i favoriti, non avendo le scuderie francesi partecipato quest'anno alla classica prova, erano i tre cavalli della scuderia di Sir Rholand (che prende il suo nome dall'allevamento di Rho) *Pioniere*, *Boleslas*, *Oriflora*. Ma il vero favorito della corsa, era un fantino, l'ormai celebre Spencer, la prima monta — parlando in gergo sportivo, — della scuderia Sir Rholand. Spencer gode la fiducia e la stima illimitata del pubblico delle corse ed è raro che un cavallo montato da lui non passi primo il palo d'arrivo. Egli ama tener sospeso il cuore dei suoi ammiratori e di chi ha fiducia in lui e preferisce trattenere la sua bestia per vincere negli ultimi cento metri con uno scatto finale, con un *finish* brillante, e più d'una volta questo gioco ardito e pericoloso gli tolse l'onore della vittoria. Ciò nonostante, lo rifece domenica. Lasciò che un outsider *Ipsus* della Petite Écurie guidasse tutta la corsa ad un'andatura indiavolata che fiaccò dopo i primi 1000 metri i meno forti. Già il nome di *Ipsus* correva su tutte le labbra tra l'ansia della folla, quando a duecento metri dal palo, Spencer, il grande Spencer fece un energico appello a *Pioniere* che rispose generosamente avanzando in grandi folate e arrivando facilmente primo di una lunghezza lasciando a *Ipsus* il secondo posto e il terzo a *Caronte II* di Sir Panormus. E Spencer ritorna nel Paddock tenendo *Pioniere* — un magnifico morello di tre anni, figlio di *Pioneer* e di *Gold-Anchor* — per la briglia, acclamato ed accarezzato, ma impassibile nel suo mutismo anglo-sassone "alle vittorie avvezzo„.

Il ritorno nel luminoso crepuscolo di maggio, fu uno dei più belli e dei più pittoreschi. Tram stracarichi, vetture di piazza, tiri a quattro, vittorie, landò elegantissimi, veicoli d'ogni genere, automobili, biciclette, una folla di pedoni s'assiepavano e s'incrociavano nella più gaia confusione sul piazzale di San Siro e lungo via Monterosa in un disordine pittoresco, in un clamore di voci, di fischi, di rochi moniti di trombe tra i rossi pennacchi dei carabinieri a cavallo, tra nugoli di polvere. Una di quelle scene piene di vita, di colore e di luce che Francesco De Nittis fermò mirabilmente nella sua tela immortale "Il ritorno dalle corse a Longchamps„ e che i pittori simbolisti e sognatori di oggigiorno sembrano, pur troppo, disprezzare.

RIVISTA TEATRALE.

Diana d'Efeso, di Valentino Soldani. *Senz'appello*, di Silvio Marvasi. I concerti Martucci alla Scala.

Valentino Soldani, l'autore di *Calendimaggio* e dei *Ciompi*, ha lasciato il dramma storico, più adatto al suo temperamento di studioso, per tentare il dramma moderno, o piuttosto un conflitto d'anime di ogni tempo, in ambiente e con vesti moderne. *Diana d'Efeso*, non ostante il suo titolo, si svolge ai nostri giorni, sebbene lontano dalle correnti della vita normale, in un ambiente di artisti, di esteti, che hanno la parola immaginosa, i nervi eccitati, le passioni violente, lo squilibrio nei sentimenti d'amore e di odio. Nella statua della dea pagana, ritta sulla scogliera di Efeso, ai cui piedi il mare manda i corpi nudi e mutilati degli schiavi, lo scrittore ha veduto il simbolo dell'arte; ma in queste simbolo, per quanto ampio lo si voglia significare, non può racchiudersi il dramma, che chiamerei il dramma della gelosia e dell'invidia. Andrea Castaus è un pittore che da umili origini, per virtù della devozione di una donna giovane e debole, che ha sofferto con lui la miseria, è salito in fama, e ha avuto la gloria e l'agiatezza. La donna gli è morta, e s'è disseccata la limpida fonte delle sue ispirazioni. Domenico Venegi, il suo allievo, gli ha carpito il segreto dell'arte; ed ora è lui che trionfa; a lui vanno le lodi e gli omaggi, e con lui si onora la donna sua, Claudia, la sua fida compagna.... Anche il Venegi è instabile nei suoi affetti come.... un pittore, e con timida adorazione ama un'altra donna, la marchesa Lionetta Comauris. Egli confida ingenuamente la sua passione al suo maestro e rivale. Andrea Castaus, vinto come artista, vuol vincere l'allievo nell'amore, e fra le impalcature della cupola dove l'arte innovatrice del Venegi trionfa, egli col veleno della parola poetica ed arguta, attira nelle sue braccia Lionetta; poi con voluttà decanta la sua vittoria in faccia al rivale. Questi che attingeva alla purezza del suo amore la forza e l'ispirazione per le sue creazioni d'arte, si uccide. A lui sopravvivono i dipinti compiuti, testimoni della sua valentia: ed essi sono la condanna di Andrea, che chiamato a compiere l'opera dell'allievo, la deturpa, la cancella divorato sempre dall'invidia, e ora anche dalla gelosia; perchè l'amore che Lionetta non ha provato per il vivo, si fa gigante nell'anima di lei per l'artista morto; e quando Andrea compie la suprema follia di raschiare l'affresco della *Diana*, il capolavoro del Venegi, ella cade colpita a morte dal dolore. Ho cercato di riassumere il dramma nelle sue linee generali: non sono certo di averne detto tutto il significato che ha voluto dargli l'autore. Non è evidente nella sua essenza; e i personaggi principali hanno atteggiamenti e pensieri mal determinati ed ambigui; tuttavia il lavoro si ascolta con attenzione e con piacere. Il Soldani è uno scrittore affascinante, e la frase arguta, e le immagini poetiche, dànno luce e varietà di colore e di grazia al dialogo. Nel primo dei tre atti, che è il migliore, vi sono due scene mirabili per eleganza di linea e gentilezza di pensieri. Certe frasi della dichiarazione d'amore di Andrea a Lionetta hanno tale profumo di poesia da desiderare per esse, la misura del verso e la rima. Ascoltate queste parole di Andrea: "Posso io dire ad una donna il fremito che mi viene da un libro prestatomi da lei, perchè nell'aprire quel libro che si era prima chiuso su tutto un piccolo mondo di sensazioni sue mi pareva che quelle sensazioni si riaccendessero intorno a me per riscaldarmi il cuore da ogni gelo, avvolgendomi tutto come in una beatitudine d'affetto?„ Tutto il dramma è, si può dire, più opera di poesia che di vero teatro; e ricorda, per la ispirazione, la condotta e la forma, l'opera teatrale di un vero poeta Alfredo de Musset. E come opera di poesia ha accettato e applaudito il dramma del Soldani la parte più eletta del pubblico, che, vincendo qualche contrasto, volle alla fine d'ogni atto, l'autore al proscenio.

Diana d'Efeso, che già era piaciuta a Firenze e a Napoli, è stata rappresentata a Milano al Lirico, dalla compagnia di Alfredo de Sanctis, e la rappresentazione ha dato una nuova prova del valore di questo artista, efficacissimo nella parte di Andrea, e più ancora ci ha mostrato quale intelligente direttore egli sia. Accanto a lui si distinsero la signora Borelli (Lionetta) e il Ronconi (Domenico).

*

Al Manzoni la compagnia Calabresi-Severi, ha fatto seguire da vicino una quantità di nuovi lavori con varia fortuna. Divertì molto un atto, *Oltraggio al pudore* del Courteline, ridotto per le scene italiane da Renato Simoni, e piacque pure un atto graziosissimo di Tristan Bernard: *I vigneti di Medoc*; mentre cadde clamorosamente una commedia in tre atti dello stesso Bernard, *La sorella*, che diluisce troppo un argomento che non mancherebbe di grazia.

Fra tante novità estere non è passato inosservato, è stato anzi applaudito come una buona promessa, il dramma di un nuovo autore italiano, *Senza appello*, due atti di Silvio Marvasi. È un dramma che trae la sua efficacia dalla violenza delle situazioni. Alberto Alteri, accusato di aver ucciso un suo vecchio parente, un usurajo, è dichiarato innocente dalla giuria. Ma i giurati si sono ingannati; egli è colpevole del delitto, e sua moglie Elena, che era coinvolta con lui nell'accusa, lo sa. Così la gioja del ritorno ai propri figli di Alberto ed Elena è amareggiata dai rimorsi. Una violenta scena fra Alberto ed Elena, fa conoscere quali ragioni abbia avute Alberto di commettere il delitto: non uccise per avidità o per vendetta l'uomo che l'aveva rovinato, ma perchè quel vecchio sozzo pretendeva avere in isposa la sua adorabile figliuola. Elena perdona. Non così però Ettore, il figlio, che pure sa tutta la verità. Egli condanna il padre.... che si fa giustizia da sè inghiottendo del veleno.

Il primo atto è il migliore, ed offre ad un artista come il Calabresi il modo di impressionare vivamente il pubblico con scene di ansia e di

LA CONFERENZA DEI PACIFISTI DELLA TRIPLICE A VIENNA — 5 maggio.



Fot. Lechner-Müller, Vienna.

Fila alta, da sinistra a destra: Felice Wachenheim, Mannheim G. Schüster, Vienna Dr. Goldberg, Marienbad, Barolin, B. Kosman, consigliere di commercio Dapal, ing. Rind, Vienna; C. Frank, Linz; Stoerk, Vienna, consigliere giudiziario Heibeing, Breslavia, barone Mayer, Vienna W. Gergeley, Buda Pest.

Fila bassa, da destra a sinistra: consigliere commerciale Arnhold, Dresda; professor Zipernovsky, Buda Pest, L. Quidde, Monaco, baronessa di Suttner, Vienna; E. T. Moneta, Milano, Enrico Setti, Roma, Ed. de Neusville, Francoforte sul Meno; prof. Szalkay, Buda Pest Alfredo Fried, Berlino.

I pacifisti non hanno penuria di congressi: appena chiuso quello mondiale in America, ne hanno tenuto uno parziale a Vienna; un congresso curioso, quello dei delegati degli Stati formanti la Triplice Alleanza: Austria, Germania e Italia. Un ventennio di prova ha dimostrato quale grande elemento di pace sia stata la Triplice nel mondo, eppure vi è sempre il sospetto che la Triplice sia incubatrice di guerra. Bisogna bene che i buoni pacifisti trovino dei pretesti per radunarsi. Nella conferenza di Vienna — dove l'Italia era rappresentata da Ernesto Teodoro Moneta e da Enrico Setti — è stata, il 5 maggio, approvata una mozione chiedente l'introduzione di un tribunale arbitrale obbligatorio fra le potenze e la riunione periodica della Conferenza Internazionale all'Aja. Diamo un bel gruppo fotografico dei convenuti a Vienna. Chi l'avrebbe mai detto: l'ottimo Ernesto Teodoro Moneta plenipotenziario della Triplice nella capitale dell'impero austriaco!...

---

terrore. Non si tratta ancora di un buon lavoro, ma della rivelazione di uno spiccato talento drammatico.

*

Alla Scala è terminata la serie fortunata dei concerti: quattro diretti dal Toscanini, quattro dal Martucci. Dei primi abbiamo accennato. Se il Toscanini ha cercato nei suoi programmi un grande eclettismo, con qualche preferenza per le nuove manifestazioni, e le più arrischiate tendenze, il Martucci si è tenuto fedele al passato dirigendo poderose composizioni di Beethoven, Mozart, Schumann, Wagner, ed eleganti pagine di G. B. Martini, Haendel, Rameau. Giuseppe Martucci fu calorosamente applaudito anche come compositore dirigendo la sua *Prima sinfonia*, nella quale la severità del componimento classico è illuminata da sprazzi di viva melodia.

Nessun altro lavoro di moderno italiano, abbiamo avuto in questi otto concerti, che pur ci hanno fatto conoscere dei nuovi autori francesi, inglesi e slavi. È diventata tanto povera di sinfonisti la terra dei Palestrina e dei Marcello?

Leporello.

Il dietroscena delle corride spagnuole.

Non è dato a tutti di assistere al dietroscena delle Corride. Il nostro G. Amato potè avere delle raccomandazioni speciali, recandosi ultimamente a Siviglia per assistere alle feste pasquali ed alla fiera, che dura una quindicina di giorni dopo Pasqua e termina con tre giorni consecutivi di Corride nelle quali agiscono i migliori toreadori spagnuoli, e dove egli ne potè vedere la preparazione. Interessante prima di tutto è il modo come si conducono i tori dalla *Ganaderia* al Circo, la notte precedente la corrida. I tori partono prima del tramonto dalle vaste *ganaderie* presso Siviglia ed arrivano verso le 3 dopo mezzanotte al Circo. Precede i tori una vacca che porta al collo una campana: seguono i tori, lungo una via stecconata chiamata *Encierro*, lungo la quale veggonsi di tanto in tanto dei cassoni, nei quali rinchiudonsi i tori che debbono fare lunghi viaggi per ferrovia.

Questi tori sono quasi selvaggi; non conoscono che i guidatori, che li conducono per la via chiusa che si prolunga fino al circo. In città le vie vengono chiuse la notte e sono guardate da agenti di polizia.

Avvicinandosi alla città i guidatori dei tori spingono gli animali a corsa sfrenata fino alla porta di servizio del Circo, prima della quale è una corte che si rinserra appena entrativi i tori. La vacca, e i tori sopravvenienti a corsa precipitosa, si cacciano dentro la porta spalancata, illuminata internamente. La porta si rinchiude dietro di essi e così restano presi. Dei *piccadores* collocati dietro i rifugi spingono con la picca i refrattari. In alto, sul balcone e sulla loggia, stanno dei privilegiati ammessi ad assistere a questa scena fantastica, ma hanno l'obbligo di mantenersi nel più rigoroso silenzio. I tori, varcata la porta della corte, si trovano in tanti corridoi conducenti alle porte delle celle aperte. Ad uno ad uno essi entrano in queste celle, da loro credute vie d'uscita, e una volta dentro, le porte vengono chiuse per mezzo di corde manovrate dall'alto, o per mezzo delle lunghe picche dei *toreros*, che dall'alto dirigono l'operazione. Di là i tori non escono più fino al momento del combattimento. Mentre si compie la corrida, i tori uccisi vengono portati nella macelleria del Circo, dove sono immediatamente squartati uno dopo l'altro, e la carne loro viene venduta. I cavalli morti durante la corrida (circa una ventina in ciascuna giornata) sono caricati e portati via. Nel circo v'è pure un'infermeria per l'assistenza di *toreros* feriti.

MOVIMENTO LETTERARIO

Nuove poesie di Giovanni Cena.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA fu tra i primi a salutare nel Cena, autore del tragico poemetto *Madre*, un poeta sincero e forte, una voce nuova nella letteratura moderna. A quel poemetto, apparso nel 1897 e ristampato, seguirono i versi *In umbra*, affermazione di quell'ingegno piemontese ricchissimo di sentimento profondo e di forme robuste. Seguì il romanzo *Gli ammonitori*, pittura cupa, straziante dei poveri, quadro indimenticabile d'un mondo che geme e che freme: ora abbiamo *Homo* con una simbolica, superba composizione originale di Leonardo Bistolfi (Roma, ediz. dell'Antologia). Sono tutti sonetti: alcuni erano stati già pubblicati: quelli in memoria di Furio De Amicis apparvero su questo giornale. Sono divisi nelle seguenti serie: *Homo*, visione di meriggio; *Le età dell'uomo*, dove si passa dalla nascita, si attraversa la puerizia, si finisce con la morte; *Amore* che canta la donna, Eva, Beatrice, Leopardi, ecc.; *Episodii*, dove troviamo orfani, abbandonati, cortigiane; *Patria*, il cui ciclo s'inizia col villaggio natio e si chiude con tre sonetti a Garibaldi: *La natura* che comincia con Pan e finisce con la bellezza femminile idoleggiata; *Il mistero*, che ci conduce davanti agli arcani della scienza, del suicidio; *Umanità*, che riguarda la lotta per la vita, le città, Ahasvero; l'*Universo*, dove pensiamo agli astri morti, alle vicende del Foro romano.

Come vedete, un complesso, vasto ed elevato: materia non solo per sonetti, ma da poemi. La comprensione di così svariati e ardui soggetti è sentita e resa con un'arte che si regge sempre in una sfera di grande nobiltà. Il Cena, il quale oltre che poeta è critico fino, conosce i sonetti che non gli riuscirono improntati della mirabile bellezza estetica d'altri suoi: sarebbe facile enumerare i sonetti fiacchi che lo stesso Petrarca ha commesso!... Ma chi ha scritto *Visione di meriggio, Fiorita, Genialis lectus, A due sposi, L'orfano, Schiava, Nascita*, ecc., può considerarsi fra i maestri del sonetto moderno, quest'arma corta che i valorosi come il Cena sanno adoperare con bravura e finezza. Il libro ch'è l'espressione d'un poeta e d'un pensatore insieme, è dedicato "ad Arturo Graf maestro" — al Graf che primo intuì e sorresse lo spontaneo gagliardo ingegno dell'oscuro figlio di poveri contadini, oggi redattore capo della "Nuova Antologia" e acclamato scrittore.

Un nuovo poeta.

È l'anno dei nuovi poeti. Eccone un altro: Enrico Cavacchioli, vincitore del secondo concorso indetto dalla rivista internazionale *Poesia* per un volume di versi; e la rivista stessa ora lancia il volume, *L'Incubo velato*, in un' elegante edizione, con copertina allegorica di Romolo Romani. Non è uno dei soliti libri di versi, e ciò è tanto più notevole se si pensa che l'autore ha appena vent'anni, la dolce età in cui è così facile correr dietro al volo delle rime, e cader nelle imitazioni e nei luoghi comuni. Questi versi hanno un'impronta originale tutta propria nell'ispirazione e nella struttura; e pur senza allontanarsi ordinariamente dai ritmi tradizionali (per lo più endecasillabi in quartine e sonetti) hanno un'andatura spezzata, vibrante, nervosa, con svolgimenti inaspettati, con tronchi improvvisi, onde l'impressione del poeta — rare volte dolce, più sovente malinconica e fosca — si trasmette immediatamente in chi legge. Taluno troverà che il Cavacchioli si compiace troppo spesso di ispirazioni strane, di visioni torbide e mostruose, d'imagini tumultuose ed ambigue; ma non v'è troppo a dolersene, se ciò risponde a un impulso sincero dovuto a un particolar modo di vedere e di sentire in certe sovreccitazioni dello spirito; e fa ottimo effetto di chiaroscuro colle visioni fresche e serene dei mari e delle primavere. Poichè anche nell'*Incubo velato* non mancano i sorrisi.

Una Rivista di Scienza.

È uscito a Bologna il primo fascicolo d'una nuova *Rivista di Scienza*, rivista d'alti studi di tipo nuovo, che porta per sotto-titolo organo internazionale di sintesi scientifica. I più eminenti scienziati del mondo saranno suoi collaboratori, come già si vede dalla prima dispensa di ben 192 pagine in-8; ed ognuno vi scrive in una delle quattro principali lingue europee. I fondatori di questa rivista poliglotta che ha carattere veramente internazionale, e che sarà un focolare del pensiero moderno, osservano nel programma che l'organamento attuale della produzione scientifica trae la sua propria fisionomia dal fatto che i rapporti reali vengono circoscritti entro discipline diverse, le quali ognora più si disgiungono secondo gli oggetti e secondo i metodi di ricerca. Ciò presenta dei grandi vantaggi per il più rapido progresso delle singole scienze; ma ha pure i suoi danni, contro i quali intende reagire sopratutto il movimento nuovo di pensiero verso la sintesi. Esposizione ed organo di questa tendenza vuol essere questa Rivista, che nella misura del possibile si volge appunto a congiungere gli sforzi degli studiosi, innalzando la visione degli scopi scientifici sopra le forme particolari della ricerca. Compongono il Comitato di Direzione, che ha sede in Milano, G. Bruni, A. Dionisi, F. Enriques, A. Giardina, E. Rignano. Uscirà una dispensa ogni trimestre, presso la casa Zanichelli, che in questa impresa di alta coltura è associata alle case Alcon di Parigi, Engelmann di Lipsia e Williams di Norgate: tutti editori famosi nel mondo universitario.

Fotografia.

Il prof. E. Namias che già dirige a Milano un giornale col titolo: *Il Progresso fotografico*, pubblica ora un *Annuario del progresso fotografico* (pag. 360, L. 8). Il volume, che contiene 24 tavole fuori testo e tricromia, è una interessante rassegna degli ultimi progressi e delle ultime applicazioni fotografiche.

VII CONCORSO GINNASTICO A VENEZIA — 12 maggio.



L'arrivo del Re (fot. A. Tivoli).



La sfilata delle squadre sulla Riva degli Schiavoni (fot. A. Croce).

LA VISITA DEL RE.

Di questo VII Concorso l'ILLUSTRAZIONE parlò anche nel numero scorso, descrivendone lo stadio grandioso, costrutto espressamente a Sant'Elena.

La memorabile settimana ginnastica di Venezia, inaugurata il 7 maggio con la seduta solenne della Giuria all'Ateneo Veneto, si svolse splendidamente dal mercoledì 8 a tutta domenica, 12, nello stadio a Sant'Elena, con campionati, giuochi, gare eliminatorie di tamburello, di palla vibrata, di calcio, di sollevamento di pesi, di salite sulle funi, sui piani d'assalto, sui palchi di salita, lanci di disco, tiro di giavellotto, campionato di pentathlon, ecc., mettendo di fronte la più balda gioventù italiana, non meno di 4000 vigorose e fiorenti vite, in mezzo alle quali figurarono, numerose, applauditissime le eleganti squadre femminili. Le feste ginnastiche ebbero l'onore dell'intervento del Re, che arrivò a Venezia la mattina del 10 maggio, atteso dalla principessa Laetitia, dalle autorità, da una folla festante. Fu notato che il Re a palazzo ricevette per primo il patriarca, nuovo cardinale, Cavallari. La sera le numerose fanfare e bande convenute a Venezia pel Concorso ginnastico organizzarono in piazza San Marco un imponente concerto, trasformatosi in una calorosa dimostrazione al Re, che dovette più volte affacciarsi al balcone del palazzo reale.

Vittorio Emanuele la mattina dell'11, accompagnato da Fradeletto, fece una lunga e minuziosa visita all'Esposizione di Belle Arti, intrattenendosi con vari artisti, ed esprimendo a tutti la propria ammirazione; e nel pomeriggio intervenne alle gare ginnastiche nello stadio di Sant'Elena, poi visitò l'ospedale pei tubercolosi all'isola delle Grazie e la sede della Società dei Canottieri Bucintoro.

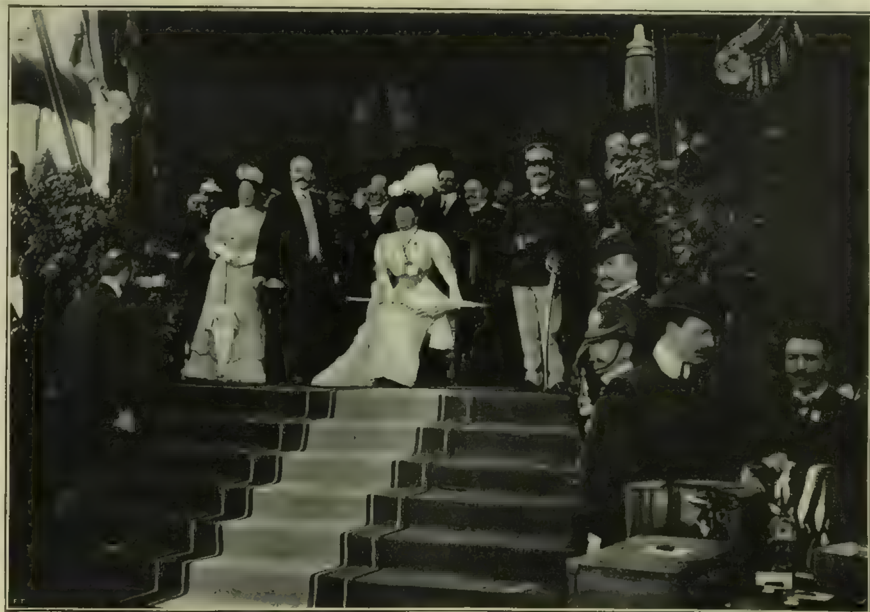
Nella mattina del 12, il re visitò di nuovo con grande attenzione l'Esposizione di Belle Arti, e fece varj acquisti.

Nel pomeriggio vi fu la imponente sfilata di tutte le Società Ginnastiche, nello stadio, a Sant'Elena, seguendo poi la premiazione, fatta dal Re stesso, che rivolse parole gentili ai premiati e specialmente al giovine Masprone della Bentegodi di Verona, il quale nelle lotte finali per il Pentathlon ellenico, battè il milanese Brambilla, che difendeva la Coppa d'oro della Federazione, e lo atterrò, ottenendo la Coppa per Verona, dove rimarrà fino alla prossima gara nazionale. Dopo la premiazione, nella quale furono distribuiti 763 premi, tutte le bandiere si adunarono nel centro del campo; mentre il gruppo degli alfieri girava intorno a sè stesso con mirabile effetto, le squadre compirono alcune brillanti evoluzioni. Il re si congratulò vivamente coi membri del comitato ordinatore, quindi uscì, fra acclamazioni incessanti. Egli si era fermato sul campo delle gare per quasi tre ore. Su una lancia a vapore, fece ritorno colla principessa Laetitia a palazzo reale, e la sera della domenica, con treno speciale, partì per Roma, dopo avere lasciate al sindaco Grimani 20 000 lire per i poveri di Venezia, ed avergli ripetutamente espressa la propria gratitudine per l'entusiastica accoglienza fattagli da Venezia.



Fot. Boschieri.

L'arrivo del Re a Venezia. — Il corteo delle Bissone sul Canal Grande.



Fot. A. Tivoli.

Il VII Concorso Ginnastico a Venezia. — La tribuna reale.

Fot. Treves.

NEERA (Anna Radius).

Come è nato e che cosa è il nuovo romanzo di Neera.[1]

Conoscevo l'argomento. La signora Anna Radius me ne aveva parlato mesi sono, accendendosi tutta, trasfigurandosi in una creatura di giovinezza e di passione, come le accade quando discorre d'arte, della sua arte. — " Vedrete: una cosa nuova, molto diversa dalle mie precedenti, altri tipi, altro ambiente; tutto diverso.... „ — " Scommetto però che l'eroe anche questa volta sarà.... un'eroina „. — " No, no; neppure. Questa volta l'eroe è un uomo; ed è un eroe davvero, un vero eroe. Vedrete.... „ — " E dove l'avete pescato? In qualche oscuro villaggio lombardo come Teresa, la più soave donna dei vostri libri? „ — " No, no.... l'ho trovato.... in una lettera! „ — In una lettera? „ — Precisamente. Un giorno viene da me una persona che conosco e mi fa leggere una lettera.... una lettera molto strana.... Una signorina appartenente a una nobilissima famiglia straniera si trovava in istato anormale per opera d'un principe. La famiglia cercava un signore attempato, con nome di alta nobiltà, disposto a sposare la giovane e a ritirarsi subito dopo la cerimonia nuziale per non ricomparire mai più. Compenso, tanto. Questa lettera mi fece pensare. Che magnifico punto di partenza per un romanzo! Ma, e poi? e poi come si va avanti? Lí per lí non ne feci di nulla e m'occupai d'altro. Ma — anche occupandomi d'altro — il mio pensiero tornava spesso a quella lettera, e ci fantasticava sopra facendo e disfacendo la tela d'un romanzo „. — " O d'un dramma? „ interruppi io. " Il soggetto si presterebbe „. — Neera balzò in piedi con uno scatto di tigre giovane: — " Ma se è il mio segreto! Come fate voi a saperlo? Come fate a indovinarlo? Sicuro, sicuro; un magnifico soggetto per un dramma. Lo so, e mi sono proposta di scriverlo: e prima di scriverlo, ho pensato a chi avrebbe potuto rappresentarlo.... Ci vuole un bravo attore, un grande attore; perché, come vi ho già detto, la parte più importante è quella dell'uomo.... In quei giorni c'era Novelli al Manzoni. Detto, fatto, senza conoscerlo, senza nemmeno un rigo di presentazione, andai da lui. Era affaccendatissimo, ma non ostante, mi fece passare „. — " Lei forse conoscerà il mio nome.... Neera „. — " Sí, sí, mi pare d'aver sentito questo nome: Lei.... dev'essere una signora che scrive.... „ *Una signora che scrive!* Voi sapete, amico mio, quello che penso delle " signore che scrivono „: Novelli le ha vendicate tutte chiamando cosí anche me.... Non gli dissi più nulla, né della lettera né del dramma; trovai non so più quale pretesto alla mia visita, mi congedai in fretta e furia e andai diflato a casa.... a cominciare il romanzo „.

Ebbene, diciamolo subito: Ermete Novelli può aggiungere anche questa alle molte benemerenze ch'egli ha verso l'arte. Senza la sua frase, che suonò tanto ostica agli orecchi di Neera, ella non avrebbe forse mai dato a *Crevalcore*[1], la forma di romanzo. E sarebbe peccato. *Crevalcore* è un romanzo nel vero senso della parola: una trama cioè di fatti singolari che non accadono tutti i giorni né a tutti, ordita coi fili della passione, anzi delle più profonde passioni umane: amore, orgoglio, vanità, spirito di dominio e di sogno. Chi ama di trovare nei romanzi lunghe discussioni teoriche di filosofia, di religione, di morale, d'estetica e magari di politica, non legga *Crevalcore.* Qui nessuno discute, ma tutti vivono e operano mossi dalla forza appunto della loro passione dominante: Renata sitibonda di imperio; Meme trepido di sogni; Elganine ardente d'amore. Crevalcore è a Ferrara: un vecchio castello su cui è passato il medio evo più fosco e il soffio gagliardo del rinascimento: stanze a perdita d'occhio, tutte cadenti, tutte squallide, colle finestre sfondate, con qualche raro dipinto a tempera corroso dal salnitro; con poche dorature qua e là screpolate e fesse. Neera ha voluto questa culla per il suo eroe melanconico e profondo, fatto di silenzio e di poesia, come gli orti senza fiori, i cortili claustrali, i pozzi, le porte di Ferrara. Questo eroe, che i famigliari chiamano Meme, è un povero essere gracile e sparuto, a cui furono imposti i grandi nomi di Alfonso Maria Ercole Francesco Luigi che i marchesi di Crevalcore suoi antenati avevano portato in altri tempi su omeri ben più poderosi dei suoi. Tutta la forza e tutta la nobiltà della schiatta si sono rifugiate nel cuore e nella fantasia di Meme, che presso ai quarant'anni, nella miseria in cui vive con la sorella e il cognato, conserva ancora intatta la dolce energia di tutte le sue illusioni.

Mettete vicino a questo poeta chiuso nel bozzolo dei suoi sogni, ignaro della vita e indifferente alla realtà una sorella come Renata, anima da lady Macbeth, e un cognato come Giacomo Dena, prototipo di tutte le più meschine cupidigie e vanità borghesi, fate che a costoro capiti in mano una lettera come quella di cui si è parlato in principio, e tutto ciò che avviene nel romanzo sembrerà naturale, anzi necessario. Naturale che lo spirito imperioso di Renata; compresso e invilito dalle misere vicende della sua esistenza, si risvegli con inaudita violenza al fiuto di una possibile risurrezione finanziaria e sociale: naturale che ella non indietreggi davanti all'inganno e colla complicità del marito e col favore di speciali circostanze, riesca a tessere intorno al fratello inconsapevole l'ignobile trama di cui egli cadrà vittima. E tutto ciò è narrato con arte sobria e nitida che cura bensí i particolari, ma senza indugiarvisi intorno soverchiamente: molto più attenta a cogliere le sfumature psicologiche che non a delineare i tratti esteriori delle persone e delle cose. Cosí nel suo diario, Elganine, la nobile e ricca fanciulla straniera, racconta con una freschezza e un ardore commovente la sua romanzesca avventura col principe Oscar; un delizioso idillio tragico che basterebbe a dare interesse al libro. La psicologia di Elganine non è diluita in lunghe disquisizioni, ma il suo stesso amore appassionato e doloroso, svolgendosi, rivela l'anima della giovinetta. La quale poi, nelle pagine che chiudono il romanzo in modo cosí impressionante, si illumina di squisita femminilità quando sola fra tutti intuisce l'elevatezza d'animo di colui che ha voluto compiere per lei un cosí alto sacrificio. Pagine queste che irradiano di un'aureola eroica la pallida, malinconica fronte dell'ultimo dei Crevalcore.

I lettori di Neera sanno che quasi tutti i romanzi della scrittrice lombarda traggono soggetti e personaggi dalla vita comune e dai più modesti ambienti borghesi. Quello che si suol chiamare realismo domina nella sua produzione: un realismo, è vero, psicologico e profondo, ma pur sempre realismo. Esiste però un piccolo libro intitolato " Nel sogno „ che fa conoscere un'altra Neera, capace di librarsi sull'ali della fantasia oltre le solite pareti domestiche e i soliti amori più o meno prosaici. C'è insomma nella scrittrice lombarda un osservatore della vita e specialmente dell'anima femminile sempre vigile e attento; ma c'è anche un poeta che sonnecchia. Questo poeta si è destato una volta e ha scritto " Nel Sogno „: si è ridestato ora e, in collaborazione coll'altro, ha scritto " Crevalcore „. Per questo forse, fra i romanzi di Neera, " Crevalcore „ è il più significativo: poesia in atto di vita.

ANGIOLO ORVIETO.

[1] Tutta la stampa si occupa di *Crevalcore*. È il grande successo dell'anno, in fatto di romanzi. A noi, che abbiamo avuto il piacere di darne la primizia, non spetta il parlarne. Ci sia permesso però, di scegliere fra i numerosi articoli questo graziosissimo, che si deve ad un poeta egregio, e pubblicato dal più autorevole dei nostri giornali letterari: il *Marzocco* di Firenze. *(N. d. R.).*

[1] *Crevalcore*, romanzo, Milano, Treves. L. 4.

Fot. Fratelli Bolognesi, di Bologna.

† Il professor Edoardo Brizio, dal quadro di *Oddone Scabia.*

A Bologna, è morto, quasi improvvisamente, la settimana scorsa, *Edoardo Brizio*, professore ordinario di archeologia e numismatica nell'Università, direttore del Museo archeologico, sopraintendente degli scavi nell'Emilia e nelle Marche, e segretario della Regia Deputazione di Storia Patria delle Romagne. Piemontese d'origine, arrivò all'Università di Bologna nel 1876, quando ancora non esisteva quel Civico Museo che venne costituendosi nel Palazzo Galvani e che ora per le raccolte umbre ed etrusche ridonate alla luce con amore sapiente dal prof. Antonio Zannoni, tiene il primo posto in Europa. Quando arrivò a Bologna il Brizio le notizie e le questioni sugli antichissimi popoli che abitarono la regione che poi fu detta Emilia, si conservavano ancora allo stadio primitivo, ed egli ebbe il felice intuito di delineare per primo le caratteristiche dei varii popoli cui appartenne il complesso tesoro che in tanta copia, e su varii strati, s'era scoperto già prima a Villanova, poi nelle necropoli di Marzabotto, e alla Certosa; ed il Brizio creò ed affermò la nuova scienza preistorica sopra basi scientifiche nuove. Fu veramente un geniale archeologo; alla scienza profonda dell'archeologia e delle civiltà gallica, umbra ed etrusca, seppe aggiungere con caldo intuito del bello, una straordinaria conoscenza dell'arte classica antica, che non aveva segreti per lui, come attestano le sue originali illustrazioni dei classici capilavori rese più efficaci da una estesa sicurezza di confronti. Esordí a Bologna con eruditissimi lavori, tutti rivolti ad un fine, che di tratto in tratto, ora in forma severa nei *Bullettini accademici*, ora in forma più facile in articoli di Riviste, formarono quella che fu la nuova coscienza scientifica, nella dottrina preistorica. Delle sue pubblicazioni ricorderemo: *Pitture e sepolcri scoperti sul l'Esquilino; Pane con le ninfe, dipinto pompejano il-*

lustrato; Necropoli arcaiche bolognesi; Ancora della stirpe ligure nel Bolognese; Villaggio preistorico a fondi di capanne scoperto nell'Imolese; La provenienza degli Etruschi. È morto alla vigilia di una attesa e desiderata Conferenza nella quale dalle tracce dei materiali scoperti nelle ormai famose "grotte del Farneto„ egli proponevasi di desumere, coi risultati della sua profonda e larga dottrina indagatrice e comparativa, la vita e le relazioni di quei popoli italici, non del tutto barbari anche in quello stato primitivo. Era nato il 2 marzo 1846: non aveva dunque che 61 anni e la scienza poteva sperare ancora molto da lui.

Fot. Guigoni e Bossi.

† Lo scenografo Carlo Ferrario.

▬ Le scene del teatro alla Scala hanno riputazione antica, e ad accrescerla contribuì con l'arte sua il professore *Carlo Ferrario*, dal 1860 professore di prospettiva nell'Accademia di Brera, morto testè nella bella età di 73 anni. Era uno scenografo dei più conosciuti in Italia e all'estero; e la sua valentia, l'impronta personale delle sue scene erano tanto apprezzate, che maestri illustri, come Verdi, solevano stabilire per contratto che le scene per le loro nuove opere, come l'*Otello*, per esempio, fossero eseguite da lui. È morto, si può dire, lavorando: sabato scorso, 11 maggio, stava correggendo i lavori delle sue allieve, nella scuola di prospettiva, quando fu colto dal malore improvviso che lo ha ucciso. Mesi addietro aveva regalato all'archivio fotografico della Pinacoteca di Brera la collezione fotografica delle centinaia di scenari da lui dipinti per la Scala e per altri teatri.

▬ A Nervi è morto uno dei prefetti più noti e più anziani, il conte *Guglielmo Capitelli*. Era nato a Napoli il 4 novembre 1840 da Domenico, giureconsulto liberale, di fama. Il conte Guglielmo Capitelli si appassionò giovanissimo alle lotte politiche ed amministrative della sua città natale; nel novembre 1869, come Sindaco di Napoli, tenne al fonte battesimale Re Vittorio Emanuele III, ed in quella circostanza Umberto I gli conferì il titolo di conte. Fu prefetto della sinistra, nel 1876, scelto da Nicotera e mandato a Bologna dove suscitò polemiche ancora ricordate; fu messo in disponibilità, poi richiamato in servizio e mandato successivamente a Messina, a Catania, a Firenze, a Livorno, a Genova, a Lucca, dovunque portando le caratteristiche di un prefetto che faceva rumore. Da alcuni mesi era stato messo a riposo. Durante l'epidemia colerica e tifoidea in Sicilia nel 1885 si distinse per energia e per coraggio. Scrittore prolifico — troppo prolifico — lascia una quantità di versi e di prose, migliori dei versi, specie alcune del volume *Excelsior*. In *Humana* (sonetti) tentò la nota civile e sociale. Curò la pubblicazione di *Memorie* del padre suo; scrisse di politica e di pubblica amministrazione. Era uomo rappresentativo, elegante e galante e, malgrado gli acciacchi, bene dissimulava i suoi 67 anni.

▬ A sei mesi di distanza dalla morte del suo superiore generale Giuseppe Guy comandante il corpo d'armata, è mancato il generale *Felice Avogadro di Quinto*, comandante la divisione militare di Milano. Di antica famiglia, originaria del Biellese, che prese il nome dalla carica ereditaria degli Avvocati della Chiesa di Vercelli e che si divise in numerosi rami (di Quinto, di Vigliano, di Valdengo, di Collobiano, ecc.), era nato il 31 agosto 1844; entrò, come molti della sua famiglia, giovanetto nell'esercito, prese parte alla guerra per l'indipendenza nel 1866 ed alla campagna di Roma nel 1870, distinguendosi nell'arma di cavalleria. Era in questa colonnello, nel 1897, quando fu prescelto come uno dei padrini del conte di Torino nella partita d'armi combattuta dall'animoso principe con Enrico d'Orleans, presso Parigi, per le ingiurie che l'Orleans aveva lanciate contro l'esercito italiano in sue lettere a giornali francesi dall'Abissinia. L'Avogadro fu anche testimonio di un altro tragico avvenimento storico — l'assassinio del compianto re Umberto: egli trovavasi nella carrozza del re, come suo aiutante di campo, la sera del fatale 29 luglio 1900. Furonvi vive discussioni sull'atteggiamento di coloro che accompagnavano il sovrano in quella sera; ma al generale Avogadro non vennero meno la fiducia e l'affetto del nuovo re: fu mandato da Vittorio Emanuele III in missione straordinaria presso la Corte reale di Baviera, poi nel 1902 fu promosso tenente generale; quindi da due anni destinato al comando della divisione militare nella nostra città. Trovavasi ora con la famiglia in una propria villa presso Vercelli quando è stato colpito dal malore che lo ha ucciso a 63 anni.

▬ Del conte *Codronchi* si parla nel Corriere.

IL PRIMO MAGGIO A ROMA.



In fondo, l'Orto Botanico; a destra, l'Arco di Costantino; a sinistra, il Colosseo. I dimostranti sul piazzale si dirigono verso la città.



L'on. Costa che parla in via del Colosseo (fot. comunicateci dall'on. Brunialti)

Della gazzarra avvenuta a Roma, all'Orto Botanico, il 1.° maggio, dove un Comizio socialista, preventivamente proibito da Giolitti, fu voluto tenere a tutti i costi, abbiamo parlato nel numero del 5 maggio e nel *Corriere* del 12. Dall'Orto Botanico, dietro l'Arco di Costantino, andando al Campo d'Africo, dove è la Casa del Popolo, fu tutta la giornata un formarsi e disperdersi di agglomerazioni di elementi sovversivi, sfoggianti cravatte rosse e garofani fiammanti, armati di grossi bastoni, e rincorsi e respinti qua e là da guardie, da truppe di fanteria e di cavalleria. Un grosso assembramento, che i caporioni battezzarono per Comizio, fu formato davanti alla Casa del popolo, dal cui poggiuolo lanciarono le loro invettive contro Giolitti e contro la borghesia i deputati Costa, Ferri, Pescetti e Orano e varii anarchici, finchè alla Casa del popolo entrarono i carabinieri, che fecero sgombrare il poggiolo, d'onde varii dei coraggiosi oratori, per timore di essere arrestati, saltarono in istrada. Qui il comizio si sfogò con una furiosa sassaiuola contro i soldati. Andrea Costa, salito su una carrozza per allontanarsi gridò, ai suoi: "Non fischiate, non tirate sassi. Il comizio è stato tenuto: il popolo ha vinto contro il Governo. Non date pretesto a Giolitti di dire alla Camera che la teppa oggi ha imperato.„ Ma certa gente non ascolta nemmeno i consigli dei capi acclamati; e fino dopo mezzogiorno durò lo scanagliamento, che potè arrivare fino a piazza Venezia ed al Corso; le sassate toccarono, in delicatissimo loco, anche al caporione Sabbatini della Camera del lavoro; furono fatti numerosi arresti, pochi dei quali mantenuti; e furono poi raccolti in discreta quantità rivoltelle, coltelli, bastoni gittati dai dispersi e fuggenti invocatori del sole dell'avvenire!... Le nostre belle fotografie istantanee illustrano nel modo più evidente varii momenti della vergognosa cagnara.

L'ETERNO ENIGMA

RACCONTO DI
LUIGI DI SAN GIUSTO

Il capitano Clemente Rocher compieva proprio quel giorno trentasette anni. Nonostante il suo nome francese, egli era un buon ufficiale italiano, ma oriundo di una di quelle vallate di confine, dove l'infiltrazione di Francia è lenta e antica, e si rivela assai nei dialetti e nei cognomi. Questa sua origine alpigiana si manifestava pure nella persona, robusta e asciutta; nel viso, i cui tratti erano tagliati con una certa rudezza, nel fare e nella voce del capitano. A prima vista egli faceva una impressione di severità, quasi di durezza; dopo pochi momenti egli si mostrava quale realmente era: profondamente buono, tenero, indulgente. Quel contrasto era specialmente visibile sul suo volto; adusto dal sole e dall'aria; coi lineamenti improntati all'abitudine del comando breve e reciso; la fronte facile alle rughe; la bocca disposta a due pieghe dure e profonde, che si disegnavano specialmente negli istanti di collera. Ma il mento era piccolo e tondo, indizio di bontà e di una certa debolezza; anche il naso era breve e diritto, e addolciva il profilo di quella faccia; ma gli occhi, poi, oh, gli occhi erano tutto un poema, di serenità, di indulgenza, di candore: d'un verde grigio, grandi e ben tagliati, quegli occhi rispecchiavano l'acqua delle montagne nevose, i cieli alpini, i laghi profondi e tranquilli, che si aprono larghi, innocenti, tra le roccie e i cespugli.

Compiva dunque trentasette anni. Ci pensò in quel momento, che, ritto davanti al grande specchio (unico lusso della sua modesta camera mobiliata) si guardava, non senza una certa compiacenza, infilandosi i guanti bianchi, già pronto a uscire. Fanciullone! si guardava con una vanità così schietta, che avrebbe fatto sorridere il suo amico, Bruno, *il filosofo*, come lo chiamavano alcuni; o, come lo chiamavano altri, *il poeta*. Ma Bruno non era ancora venuto, e il capitano Clemente poteva abbandonarsi senza ritegno alla sua innocente vanità, che era in quel momento un po' turbata da quel molesto pensiero: Trentasette anni! Infatti, a guardar bene, qualche ruga era segnata intorno a quella bocca; e una fitta rete di piccole rughe era intorno agli occhi; tra i capelli castani, corti e ritti, brillava qualche rado filo d'argento. Il capitano sorrise a sè stesso, malinconicamente. Invecchiare gli seccava, proprio. Non già che egli fosse così vuoto e leggero da compiacersi dei facili trionfi, delle vanità giovanili; no, ma pensava che essere giovani è una bella cosa, e che egli era sull'orlo di quel magnifico paese che è la giovinezza, ma dall'altra parte, ohimè! dalla parte che ne mena fuori, in una landa malinconica, piena dei pallidi fiori d'autunno. E si doleva di quello, schiettamente, come del resto egli faceva tutto: lasciare un paese d'incanto, di primavera, per un luogo sconosciuto e triste.... che peccato!

— Mah!... — sospirò, come per consolarsi, con quella facile filosofia, che lo faceva adattarsi alla vita senza grandi sforzi; e, premendosi sul capo il berretto, si volse, mosse due passi per uscire....

La porta si aperse per di fuori, e sulla soglia comparve Bruno Ranzo....

— Ciao, capitano!

Si buttò in una poltrona, vicino al franklin, dove ardeva un vivo fuoco di legna.

— La tua padrona di casa non ti vizia, — disse, — questa poltrona pare imbottita di turaccioli.

— Sì? — rispose bonariamente il capitano, — eppure a me sembra tanto comoda!

— Costumi spartani. Ma, ohi! come sei bello stasera! Intendi di conquistare la contessa?

Clemente sorrise, e tornò a guardarsi nello specchio, dove vide pur riflessa l'imagine dell'amico, e disse con candore:

— Tu sì che sei bello! Come farei a competere con te?

Era vero. Bruno Ranzo, avvocato e giornalista a tempo perso, l'amico più intimo di Clemente Rocher, era un bellissimo giovane di trent'anni, bruno, ben fatto, con due occhi meravigliosi, e una fresca bocca rossa, con denti magnifici. Solo che l'espressione del suo viso era meno simpatica di quella del capitano; i suoi lineamenti prendevano spesso una piega amara, o satirica o crudele; e gli occhi neri e umidi, la sua più grande bellezza, avevano allora foschi lampi, che rivelavano una cupa anima inquieta. Come mai quei due erano amici? Forse per legge di contrasto. Certo era difficile trovare due uomini più differenti, nel morale e nel fisico.

— Vuoi che andiamo? — disse Clemente, al quale non piaceva mai aspettare.

— Andiamo proprio davvero? — rispose Bruno, alzandosi; — vedrai una bella gabbia di matti.

— E tu allora perchè ci vai?

— Non lo so nemmeno io! — brontolò Bruno; poi tacque per le scale, come pensieroso, e riprese il discorso appena quando furono in istrada.

— Cosa vuoi che ti dica! Io non credo a niente, mi pare. O credo allo strano, alla fatalità, che so io! Sono scettico e superstizioso. È una vergogna. Vorrei trovare un pascolo alla mia anima. Ma che! Non c'è nulla. Ho studiato lo spiritismo.... ma se non ci sono spiriti! Ho dato un'occhiata a qualche libro di filosofia.... mi sono slogato le mascelle a forza di sbadigliarci su! Un amico mi ha dato ad intendere che la teosofia è più divertente.... Difatti non mi ci sono annoiato, ma perchè c'era anche *lei!*

— Chi, *lei?* — domandò il capitano.

— *Lei.* Tu non la conosci, ma la conoscerai stasera. È una signora, che viene lì qualche volta.

— Ah! credevo non ci fossero signore!

— Qualcuna. Ma tutte brutte e vecchie, come la contessa.

— Ma quella?...

— Quella è giovane.... una trentina d'anni.

— Bella?

- Che!

— Non bella!

- Il diavolo lo sa. Io non credo che sia bella.

— O che tu non l'hai mai guardata? — rise Clemente.

— Eh, altro! l'ho guardata fin troppo! Sono stato sul punto di innamorarmene.

— Ma.... — disse il capitano, fermandosi e guardando l'amico, — non sei fidanzato?

— Ebbene, che vuol dire?...

— Ma allora, come va questa storia con questa signora?

— Dio mio, come sei candido! Sono fidanzato, mi sposerò, sarò un marito fedele.... se mi riesce.... Ma e con questo non posso avere una simpatia?

— E poi dici che è brutta.

— Chi lo dice? Brutta? No. Il diavolo mi porti se è brutta. Non lo so nemmeno io. È di quei tipi che secondo i momenti ti paiono brutti o bellissimi. Sono i più pericolosi.

— In conclusione, tu fai la corte a questa.... signora. È una signora?

— Una povera diavola di maestra! Una maestra elementare. Vedova. Ecco che cos'è. Ma non le faccio la corte. È la più stupida cosa che si possa imaginare. Saranno cinque o sei mesi fa, questa signora è capitata al giornale a portarmi un articolo. Un articolo sulla beneficenza scolastica, che so io! Perchè questa maestra è una specie di apostolo. L'ho conosciuta così. Dapprincipio non mi piaceva, niente. È tornata; mi è piaciuta sempre più. Abbiamo discusso, abbiamo fatto i più strampalati discorsi del mondo; non andiamo d'accordo su nessun punto. Un giorno che Lovati mi ha proposto di condurmi a una seduta di teosofia ho raccomandato a Letizia di venirci anche lei. Si chiama Letizia.

— Ma.... e lei, ti vuol bene? — domandò il capitano, che era già interessato della storia.

— Eh, credo di sì! Ma, sai, un bene così.... senza conseguenze.

— Che vuoi dire?

— O anima innocente! Vuol dire che fra me e Letizia non c'è mai stato nulla di... grave. Lei è onesta, io non sono innamorato al punto di compromettela.... Siamo due persone virtuose, vedi!

— Perchè non sposi piuttosto lei che quella tua cugina.... che non ami?

Bruno scoppiò a ridere.

— Sta fermo, sta fermo che ti guardi, fenomeno! — esclamò comicamente. — Sposarla! Non ha un soldo. Non è bella. Non è nemmeno più tanto giovane. È vedova ed è una maestra elementare. Ecco perchè non la sposo.

— Eh già.... — mormorò Clemente, non persuaso, ma poco disposto a una discussione. — Ma è qui, mi pare....

Erano giunti a un portoncino socchiuso, che Ranzo spinse; entrarono in un corridoio illuminato, e da quello in una sala di mediocre grandezza, dove erano forse venti persone, fra uomini e donne, seduti gravemente sopra file di sedie, disposte dinanzi a una predella, sulla quale stavano una vecchia signora vestita di bianco, e due giovanotti. I nuovi venuti passarono tra la mediocre curiosità dei presenti, e, giunti alla presenza della vecchia signora, Bruno fece le presentazioni.

— La contessa Kurchof, l'avvocato Rattini, l'ingegnere Bosco....

I due giovanotti si alzarono e salutarono con sussiego. Bosco era un giovanottino bruno e pallido; Rattini lungo, allampanato, imberbe, con una testa da fanciullo sul suo gran corpo. La contessa vestita di bianco, con un abito di foggia antica, poteva avere sessant'anni; era pingue, brutta, e portava gli occhiali neri, perchè affetta da male agli occhi. Parlava con spiccato accento forestiero, e voce gracidante e strascicata.

— Ora facciamo il catechismo, — disse al capitano, — favorisca dunque sedere anche lei, e stare attento.

Clemente se'lette sopra una sedia vuota, nella prima fila, senza guardarsi intorno, già preso da quella timidezza che gli era propria in mezzo a sconosciuti, e stette attento all'interrogatorio che la vecchia contessa faceva ai suoi discepoli. Se egli avesse avuto il senso del comico, e lo spirito satirico del suo amico Bruno, certo gli sarebbe venuto da ridere nell'udire le strane domande e le strane risposte che si scambiavano tra la maestra e gli iniziati. Sottili questioni buddistiche, avvolte in frasi oscure e miste di vocaboli indiani, bizzarre disquisizioni sopra il principio della creazione, sulla metempsicosi, sulla reincarnazione, sul *Karma* e sul *pensiero-forma*.... il tutto recitato a modo di catechismo, quasi col tono che gli scolaretti usano nelle scuole nel recitare la dottrina cristiana.

Clemente stava molto attento, serio, grave, come sempre, quando gli pareva suo dovere. Non tutto capiva delle nebulose teorie che Bosco, il presidente della società, andava esponendo, illustrandole anche con disegni sopra una grande lavagna nera appesa alla parete. Ma quella dottrina non gli era nuova, perchè aveva già letto qua e là dissertazioni varie sul neo-buddismo, che da qualche anno pareva avesse ripreso voga, diffondendosi in Europa dal Nord al Sud, come accade di quasi tutte le filosofie; ed il suo spirito si trovava accarezzato da quell'ambiente di misticismo, che dava un certo pascolo a una indistinta oscura tendenza di lui verso l'ignoto e lo strano. V'era nella sua anima una singolare compenetrazione di positivismo e di idealismo; un buon senso pratico, che lo rendeva assai capace alla vita e un fondo di malinconica fantasticheria, che gli annebbiava l'anima, anche in mezzo a una lieta riunione d'amici, anche in un convegno amoroso.

— C'è in te del sangue nordico, — gli diceva scherzando Bruno Ranzo, — i tuoi avi sono certo discesi da qualche nebbiosa saga della Scandinavia.... Non sei altro che un malinconico barbaro, meditante sull'ufficio delle tre Norne intorno all'albero della vita.

Perciò quella sera Rocher era dei più attenti ascoltatori del catechismo teosofico, e seguiva con interesse le linee dei *piani* e dei *sottopiani* che Bosco o Rattini, il giovanotto lungo dalla testa di bambino, andavano segnando sulla lavagna. E i nomi strani, nomi indiani o chinesi, che risuonavano bizzarramente in quelle domande-risposte, avevano per lui come un profumo di fiori esotici, inebriante, languido di sogni. Pure, a un certo punto Clemente si sentì attirato fuori da quel cerchio nebuloso, ricondotto alla vita e alla realtà da due occhi di donna, che insistentemente lo fissavano. Una giovane sedeva a poca distanza da lui, nella medesima fila, e teneva il viso rivolto verso il capitano. Quel viso era pallido e magro, giovanile, non bello.... O forse sì?... Clemente si sentì distratto dalla teosofia, e quasi forzato a guardare quel viso. La donna, quando ebbe incontrato gli occhi di lui, arrossì, e volse via i suoi. Così di profilo adesso i lineamenti di lei parevano irregolari, le guancie attenuate, la bocca malinconica; sembrava meno giovane; un'ombra era su quel viso, forse un mistero. Quell'ombra e quel mistero cominciarono a occupare il capi-

tano assai più che le domande dottrinali della contessa Kurchoff, ed egli non staccò più quasi lo sguardo da quella pallida figura femminile, modestamente vestita di scuro, con la parte superiore del volto coperta dall'ala di un cappello grande, piumato. Ella era immobile, e non parve più affatto pensare a lui; ciò gli spiacque; avrebbe voluto che ella lo avesse guardato ancora una volta. Come erano i suoi occhi? E i suoi capelli? Parevano biondi, ma erano pur essi celati dalla veletta rialzata, che bendava tutta la fronte. Chi era quella donna? Qualche fanatica studentessa di teosofia, qualche spiritista, o simile; oppure?... Come non ci aveva pensato: Ma era senza dubbio la signora di cui aveva parlato Ranzo! Era Letizia! Letizia! Il nome gli suonò molto dolce; gli piacque per quella malinconica figura. Clemente cercò, sorridendo, con gli occhi l'amico. Ranzo era seduto un po' in disparte, con aria annoiata; teneva la testa inclinata sulla spalliera, e gli occhi socchiusi. Non guardava nessuno. Clemente si stupì di quella indifferenza. Possibile che non avesse nemmeno un'occhiata per la sua amica? Perchè era certo lei. Le altre donne presenti, poche, erano veramente vecchie e brutte; Clemente se ne assicurò con un rapido sguardo. E d'un tratto diventò allegro. Perchè? Per nulla. Perchè il suo amico non guardava Letizia? Ma no! Che poteva importargli, a lui, di Letizia! E, decisamente, Bruno aveva ragione; non era bella. Poteva essere, al più, interessante. Ah, studiava teosofia! Un'apostola, aveva detto Ranzo. Sì, certo uno di quei tipi strani, piuttosto esseri neutri che vere donne; anormali, cercanti l'originalità, smaniosi di fare tutto diverso dagli altri. Sì sì; si capiva subito. Ed era chiaro che Bruno non avesse mai pensato a sposarla. Sono donne impossibili come mogli. Come amiche.... sì, qualche volta possono piacere, ma non alla lunga, però!

In quell'istante ella si volse ancora e lo guardò. Uno sguardo serio, quasi scrutatore. Clemente si sentì a disagio, gli pareva d'arrossire sotto quello sguardo, e fu lui questa volta che distolse il suo, come un bambino colto in fallo.

Un rumore di voci, di sedie smosse lo avvertì che la seduta era finita. La contessa Kurchoff invitò i presenti a prendere una tazza di thè in casa sua, e quelli che accettarono si avviarono con lei; ella stava al primo piano.

Clemente si era voltato a Bruno, e aspettava. Questi si era avvicinato a Letizia, e le parlava sorridendo. Ella ascoltava seria, facendo cenno di no, col capo.

— Ma sì, andiamo! — disse forte Ranzo, — il thè della contessa è squisito.... Vieni qui, capitano, andiamo su tutti insieme.... Aspettate, che vi presenti: Il capitano Rocher, mio amico, la signora Letizia Amari.

Clemente si inchinò, con un lieve palpitar del cuore; Letizia gli gettò uno sguardo, poi disse a Bruno:

— Basta; farò come volete voi.... Andiamo.

Aveva un bel timbro di voce, dolce e sonoro; ma a Clemente parve che vi vibrasse una segreta collera o un dolore. Il suo viso aveva una certa espressione di durezza. Tutti tre seguirono gli altri, su per la scala, fino all'abitazione della contessa.

Sì, il thè della contessa era buono, ma la conversazione era molto noiosa, per quanto la società fosse bizzarra. Tutta quella gente — giovanottini studenti, due o tre uomini quasi vecchi, con certe faccie spettrali, qualche signora vestita in maniera ridicola — tutta quella gente parlava in tono alto e cattedratico, come se lasciasse cadere dalle labbra le più salutari verità: Uno affermava che ogni passione umana ha un colore, e narrava seriamente d'aver visto un geloso, cinto da un'aureola gialla; un collerico avvolto in fiammelle rosse.... Una signora descriveva tutti i miracoli che si possono compiere con la sola forza del pensiero; una terza spiegava con grande semplicità la natura di Dio, e lo stato delle anime dopo la morte.... Nessuno dubitava; quelle teorie non si affacciavano come ipotesi, ma dogmi assoluti; la discussione non era ammessa....

Clemente Rocher ascoltava in silenzio, e guardava Letizia. La giovane donna, seduta in un angolo del divano, mostrava un viso serio e quasi cruccioso. Nemmeno lei non prendeva parte alcuna ai discorsi; pareva assorta in un pensiero suo, personale e molesto. Di tanto in tanto ella guardava Bruno Ranzo, che, ritto in piedi, con in mano la sua tazza di thè, parlava ad alta voce con la contessa, dandole ragione, e aggiungendo nuovi argomenti alle affermazioni di lei, narrandole con aria di candore, che spesso la notte la sua anima si staccava dal corpo, e andava nel *piano astrale* a trovare altre anime, in luoghi lontani. Egli pareva convintissimo di ciò che diceva; ma Rocher, che lo conosceva, notava facilmente la sottile canzonatura che era nel suo discorso, e, dando un'occhiata a Letizia, vide che ella alzava impercettibilmente le spalle, con fare sprezzante e annoiato.

Clemente si sentiva trascinato a pensare assai più a quella donna che alla teosofia. Evidentemente ella non credeva, nè si interessava a quegli strani dogmi, che apparivano come il parto di pazzesche fantasie.... Perchè dunque veniva a quelle riunioni? Per trovarsi con Bruno? Ma a che scopo? Lo amava dunque? E quel pensiero gli fu fastidioso.

Quella singolare conversazione si sciolse verso le undici. Letizia, Bruno e Clemente uscirono insieme, e fecero insieme un tratto di strada. Fu allora che Letizia parlò, e la sua voce, che aveva toni caldi e profondi, suonava però aspra, irritata.

— Io non so davvero, scusi sa, capitano! non so davvero come ci sia della gente, al giorno d'oggi, che si diverta a perdere il proprio tempo e la propria testa in simili sciocchezze! Ma li hanno sentiti?... Loro parlano del principio del mondo, della natura, dell'essere, di ciò che sarà dopo la morte, con la tranquillità di uno che è convinto ed è uscito per sempre fuori del dubbio. E come! dopo migliaia d'anni che l'uomo cerca di risolvere un problema, la cui soluzione non si avrà probabilmente mai! quel pugno di presuntuosi non azzarda mica delle ipotesi, ma delle teorie assolute, indiscutibili! Ma io non capisco perchè dovrei cambiare la credenza nella santissima Trinità, nell'inferno, nel paradiso, nella redenzione dal peccato originale (nella quale, dopo tutto, sono cresciuta) per andare ad abbracciare una fede non meno incerta, e molto più assurda! E noiosa per di più!

Clemente rise.

— Signora Letizia, — disse Bruno, con comica gravità, — voi siete uno spirito ribelle.... Badate, che, se non volete credere, dovrete passare dopo morta in chi sa quanti altri corpi, e fare così penitenza della vostra ostinazione.

Letizia alzò le spalle.

— Non ci voglio venire più, a queste assurde sedute, — disse. — E voi, che non credete in niente, che ci andate a fare, di grazia!...

V'era una profonda amarezza in queste parole, e Clemente ne fu colpito nel cuore.

Bruno trasse l'orologio.

— Senti, capitano, tu abiti in fondo di Via Garibaldi, e la signora in Via San Donato. È vicinissimo. Nonostante il piacere della vostra compagnia, io dovrei andare al giornale.... anzi sono in ritardo. Tu sarai così gentile da accompagnare la signora.

Letizia non disse una parola. Rimasti soli, lei e il capitano, camminarono un tratto in silenzio; ma Clemente vedeva il viso di lei, sotto il velo, dolorosamente contratto. — Quanto lo ama! — pensò.

E per trarla dai suoi tristi pensieri, egli riprese a parlare della teosofia. Letizia, infatti, si rianimò subito

— Ciò che non comprendo — disse, — è come mai, con tanti e così gravi problemi che agitano l'umanità, e si impongono ogni giorno più, vi siano delle persone intelligenti, che preferiscono occuparsi di quelle frivolezze! Ecco Bruno Ranzo, che ha ingegno, denari, un giornale a sua disposizione, e invece di studiare quale sia la maniera più opportuna per riparare ai mali e alle ingiustizie, che nella vita presente colpiscono tanta parte della società umana, egli giuoca con le ipotesi sulla vita futura! Oh, che imperdonabile leggerezza!

— Bruno scherza sulla teosofia.... — disse Rocher.

— Oh, Bruno scherza su tutto! — rispose amaramente la donna.

Erano arrivati alla casa di lei, e si salutarono. Al lume di un fanale Clemente vide il viso di lei, pallido e triste, con qualche luccicore di lagrime negli occhi.

— Non verrà lei alla seduta di martedì? — le domandò timidamente.

— Non so.... — disse lei, — buona notte! — e scomparve.

Ma il martedì si rividero nello stesso luogo; udirono le stesse declamazioni teosofiche; e Letizia serbò lo stesso contegno, sdegnoso e irritato. Anche stavolta Bruno, a un certo punto della via, li lasciò soli. Lo stesso accadde il venerdì seguente; e per alcune settimane di seguito Clemente e Letizia si videro regolarmente alle due sedute di teosofia. Oramai Clemente non lo nascondeva più a sè stesso: egli aspettava impazientemente il martedì e il venerdì, e poi la fine della riunione, e il momento in cui il suo amico Bruno lo lasciava solo con Letizia. Quelle passeggiate notturne avevano per lui un fascino sempre maggiore. Letizia pareva divenuta più calma, e, lasciando in pace la teosofia e i suoi apostoli, ora parlava col capitano, di libri, di commedie, della primavera imminente, dei suoi piccoli scolari.... e anche della sua vita solitaria e povera. E Clemente sentiva la propria anima attaccarsi sempre più fortemente a quella malinconica e nobile, che gli svelava ogni volta più le sue bellezze. Egli dunque l'amava? E perchè non avrebbe potuto offrirle il suo nome e la sua compagnia per tutta la vita? e perchè lei non l'avrebbe accettato? La sua relazione con Bruno era stata superficiale e fugace; tra quindici giorni il giornalista prenderà moglie; Letizia era troppo seria e dignitosa per continuargli un affetto senza speranza!

Una sera Bruno non venne alla seduta, e Clemente e Letizia se ne andarono presto, insieme. Tutti due parevano impacciati.

— Quella gente teosofica è maligna, — disse Letizia, camminandogli al fianco, — chi sa cosa dirà di noi, che siamo usciti soli! Per me poco m'importa. Ma per lei!...

— Per me? È che vuole che m'importi se dicono qualcosa? Lei piuttosto, signora....

— Io?! — disse lei, alzando le spalle. E vi era una desolazione così profonda nella sua voce, che Clemente sussultò.

— Perchè parla così? — disse. — Certo sarebbe peccato che la sua riputazione avesse a patire.... e mi dispiacerebbe fosse per colpa mia....

— Perchè Ranzo non è venuto stasera?

— Non so, — disse Clemente, impacciato, — forse....

— Forse perchè ha dovuto andare dalla fidanzata. Quando si sposa? — La voce di lei aveva un tono indifferente.

— Credo il venticinque di questo mese.

— Ah!

Quando si lasciarono, Letizia disse:

— Io non andrò più alle sedute di teosofia.

— No? — disse lui con dolore. — Ma dunque non potrò vederla più?

— Sì, — rispose lei semplicemente. — Venga a trovarmi.

Egli se ne andò ebro di gioia. Il domani sera, subito dopo cena, osò suonare alla porta di lei. Gli aprì lei stessa, e lo introdusse in una specie di salottino ingombro di libri, modestissimo. Ella era molto calma; lui no. Sedettero, parlarono; Letizia gli offrì qualche libro.... Quando furono le dieci ella si alzò:

— È tardi, — disse semplicemente. — È meglio che lei se ne vada.

Egli non osò protestare. Ma ritornò il domani. E poi ritornò tutte le sere. Sempre, alla stessa ora, ella lo mandava via.... Una sera, mentre lei gli stendeva la mano per salutarlo, egli la prese d'improvviso fra le sue braccia.

— No, — fece lei, con calma, sciogliendosi.

— Perchè, Letizia? io ti amo.

— Andate.

— Io ho buone intenzioni, Letizia. Perchè non ci sposeremmo?

— Perchè?... — Lo guardò a lungo, stranamente.

Lui non osò insistere e se ne andò. Ma quella notte non potè dormire. Egli pensava continuamente a quella donna, e il suo sangue s'infiammava sempre più. — Bisogna, bisogna che ella mi ami, — pensava.

Nelle sere seguenti egli le parlò del suo amore; le parlò seriamente, schiettamente; come era solito far tutte le cose sue. Le ripetè l'offerta di sposarla. Egli aveva qualche terreno al suo paese, una casa.... Venderebbe tutto per farle la dote.... Ella scuoteva il capo.

— Ma perchè dunque? Ditemelo! Vi sono antipatico? non potete soffrirmi?

Una sera ella gli domandò bruscamente:

— E domani che Bruno si sposa?

— Sì, — disse lui ruvidamente. — E che v'importa? Lo amate sempre? È per questo che non volete saperne di me?

La sua passione si esaltava con la gelosia. Egli

le afferrò rabbiosamente le braccia, e vide che ella sorrideva.... Allora perdette la testa, se la serrò sul cuore, la divorò di baci....

Quando rinvenne dall'estasi della sua felicità, Clemente le disse, baciandole la mano:

— Perdonami, Letizia! Fui un bruto. Ma ti amo tanto! Ciò che ho detto, lo giuro ancora, sulla mia parola di ufficiale: Tu satai mia moglie.

— Addio, addio, — disse lei con dolcezza, chiudendo la porta.

Clemente dormiva appena da un paio d'ore, ed il sole era già alto (l'ebrezza della gioia e dell'amore gli aveva impedito di chiudere occhio, quasi tutta la notte) quando la voce di Bruno lo riscosse all'improvviso.

— Svegliati, per Dio! Senti cosa mi càpita.... Dobbiamo andare tutti e due in questura.... a deporre non so che cosa.... Non sai che è accaduto? Quella pazza, quella stravagante di Letizia!...

— Che?!..

— Ebbene! si è tirata un colpo di rivoltella, stanotte....

Clemente balzò dal letto, si vestì come in sogno. Per la strada Bruno disse:

— Ho avuto or ora la visita di un delegato.... Ella ha lasciato due lettere.... Una per me, una per te.... Chi diavolo l'avrebbe pensato?

Alla questura ebbero le lettere. Quella di Bruno conteneva solo due righe:

" Perdonami di darti questo fastidio il giorno del tuo matrimonio. Ma ho imparato dalla teosofia che c'è il *karma*. Eccolo „

Bruno pestò rabbiosamente i piedi.

La lettera a Clemente era più lunga.

" C'è un destino. Se ti avessi incontrato prima, non avrei amato che te, per tutta la vita. E so che tu mi sarosti stato fedele! Ma io incontrai un altro, prima di te.

" Gli ho creduto, l'ho amato follemente, e mi ha tradita.... Non posso punirlo altrimenti che morendo. Tu, generoso, perdonami questo dolore che ti costo! Ho voluto essere tua, prima di morire; così mi dimenticherai più facilmente.

LETIZIA. „

— Dove vai? — domandò Clemente con voce smarrita al smo amico, che si allontanava frettoloso.

— A nozze, diamine! sono in ritardo.

LUIGI DI SAN GIUSTO.

Stampato su carta delle **CARTIERE BERNARDINO NODARI** in Lugo di Vicenza.

50.000 LIRE DATI ALL' IPNOTISMO

Il Dottor X. La Motte Sage, celebre scienziato, fa un dono di cinquantamila lire, destinato alla pubblicazione e alla distribuzione gratuita d'un prezioso trattato sul magnetismo personale e sull' influenza ipnotica.

Egli desidera dimostrare il valore e la forza pratica di questa nuova scienza, negli affari, in società, al focolare domestico, nella politica, nell' amore e nelle malattie, come fattore possente per influenzare e dominare lo spirito delle persone.

Gli uomini d'affari più eminenti, i professionisti, i ministri dell' Evangelo e molte altre notabilità approvano cordialmente questa misura. Un celebre collegio s'incarica della distribuzione gratuita.

Ognuno puo ricevere il libro assolutamente gratis sino all' esaurimento dell'edizione, e dominare i misteri occulti di questa forza meravigliosa, nella sua propria casa Molti secreti gelosamente tenuti nascosti sono ora divulgati.

Carnegie fece regalo della sua fortuna per la creazione di biblioteche; il dottor X. La Motte Sage si è proposto di far penetrar gratis nei focolari il libro più utile di tutte le biblioteche. Ha fatto a tale scopo dono di 50000 lire ed una grande casa editrice è occupata giorno e notte a stampare i libri per la distribuzione gratuita. Il libro che il dottor Sage desidera distribuire gratis, è intitolato: "La filosofia dell'Influenza personale." È stato cordialmente raccomandato dagli uomini d'affari più notevoli, da ministri eminenti del culto, da abili professionisti e da celebri scienziati dei due continenti. È superbamente illustrato da incisioni a mezzo tono, bellissime, ed ogni pagina abbonda d'informazioni interessanti e pratiche. È un libro che non dovrebbe mancare in nessuna famiglia. È indiscutibilmente l'opera più notevole in questo genere di studi che sia mai stata scritta ed ha prodotto un'immensa sensazione nel mondo librario.

Spiega numerosissimi casi in cui le persone sono state segretamente ed istantaneamente dominate dall'influenza ipnotica. Indica il modo di proteggersi contro l'uso di detta influenza ipnotica. Dimostra come si può sviluppare ed impiegare il potere magnetico per esercitare una meravigliosa influenza sulle persone con cui ci si trova in contatto.

Uomini come Vanderbilt, Morgan, Rockfeller e molti altri grandi miliardari, hanno studiato precisamente gli stessi metodi che sono esposti in questo libro e li hanno adoperati per ammassare fortune favolose. In detto libro si divulgano i segreti della vita dei ricchi, il che non s'è mai pensato di fare. Il libro rivela i misteri occulti del magnetismo personale, dell'ipnotismo e della guarigione magnetica, ecc. Mette in evidenza la sorgente vera della forza e dell'influenza in tutte le condizioni della vita. Contiene informazioni segrete d'un valore inapprezzabile per le persone che desiderano avere dei successi nella vita. La maggior parte degli uomini pubblici più noti e più in vista del paese, posseggono questo libro e leggono le sue pagine, traendo profitto dai suoi insegnamenti.

Spiega la forza per mezzo della quale si possono guarire le malattie e le cattive abitudini, senza che vi sia bisogno di droghe o di medicine, come pure guarire gli altri. Divulga il segreto per mezzo del quale potete istantaneamente produrre uno stato d'insensibilità al dolore in qualunque parte del corpo, per estrarre dei denti e fare operazioni chirurgiche, senza dover ricorrere alla cocaina, al cloroformio o ad altri anestetici.

Spiega il modo d'apprendere la suggestione del sonno, esercitandosi su sè stessi e sugli altri a qualsiasi ora del giorno e della notte che si desideri. Spiega la forza sottile con la quale voi potete sviluppare le vostre facoltà mentali, perfezionare la vostra memoria, far sì che il carattere e le abitudini cattive scompariscano presso i ragazzi, fortificare la vostra propria volontà e far sì che qualcuno riesca ad occupare un posto eminente nel centro dove abita. Questo libro farà certamente che voi diventiate un uomo di grande popolarità.

Se non avete ottenuto il successo a cui avete diritto con la vostra abilità e il vostro talento, se desiderate ottenere un impiego con buon stipendio, se desiderate ingrandire i vostri affari o migliorare la vostra professione, se desiderate esercitare una grande influenza sopra gli altri, se aspirate alla gloria o alla fama, domandate subito una copia di questo libro notevolissimo.

Pubblichiamo gli estratti seguenti di diverse lettere ricevute dalla parte di alcune persone tra quelle che hanno letto il libro, perchè si possa farsi un'idea del grande merito intrinseco che quest'opera possiede.

Signora Mary Milner, 312 D. Street. Pueblo, Colorado, si esprime così in una lettera di data recente: "Era così ammalata e preoccupata che non poteva più mangiare nè dormire. Feci uso dei metodi su me stessa ed ottenni un successo meraviglioso. Ora mi trovo sana e robusta e non rinuncerei per qualunque somma di denaro agli insegnamenti che m'avete dati."

Signor T. L. Lindestruth, 30 F. South Wilkesbarre, Pa., dice: "La vostra opera sul magnetismo personale rappresenta una fortuna per quelli che cominciano nella carriera dell'esistenza. Apporterà assolutamente il successo."

A. J. Mc Ginnis, de Ohio St., Alleghany, Pa., dice: "Quando domandai il vostro libro, lavorava in qualità di giornaliere. Ora sono direttore di un'intrapresa, e questa è certo la prova più evidente che si possa presentare del merito dell'opera. Consiglio dunque alle persone che desiderano aver dei successi nella vita, di chiederne immediatamente una copia."

Il dottor G. S. Lincoln, 101, Crutchfield St., Dallas, Texas, scrive così: "I vostri metodi riguardo all'influenza personale sono meravigliosi. Ne ho fatto uso sopra i miei ammalati ed ho ottenuto risultati sorprendenti. Guariscono le malattie quando i rimedi non riescono più."

Il dottor S. R. King, di Gillam, Ind., scrive quanto segue: "Voi mi avete mandato senza dubbio il libro più notevole che abbia letto. Secondo i metodi spiegati nel vostro trattato, i mali di capo, il reumatismo, i dolori di spalla ed altre malattie di lunga durata, spariscono come per incanto. Non vi sono frasi abbastanza eloquenti per raccomandare il sistema d'istruzione sul magnetismo personale che voi osservate. Vi comunica la forza e l'influenza per esercitarle quindi sopra gli altri a tal grado che non avrei mai creduto possibile di raggiungere. Il vostro libro vale meglio che oro puro per ogni persona che comincia nella carriera dell'esistenza. La sola cosa che deploro è che il vostro libro non sia caduto tra le mie mani quando ero giovane."

Il "New-York Institute of Science" s'è incaricato della distribuzione gratuita del libro in questione. Grandi macchine di stamperia funzionano giorno e notte per supplire a tutte le richieste, finchè le 50000 lire siano spese in libri. Date le grandi spese di preparazione e d'impressione di detto libro, preghiamo che lo domandino gratis solo le persone che hanno interesse ad ottenere un più gran successo, ad acquistare una più gran somma di felicità o a migliorare la loro condizione in una maniera qualunque. Preghiamo inoltre di non domandarlo per semplice curiosità, perchè l'edizione gratuita è limitata.

Se desiderate un libro, chiedetelo oggi stesso, poichè la distribuzione si fa in questo momento con una grande rapidità. Nella storia di una casa editrice non si è avuto mai una domanda così grande per nessun libro come quella che esiste attualmente per la "Filosofia dell'Influenza personale."

Non dimenticate che il libro sarà mandato gratis, con porto pagato, alle persone che lo domanderanno ora, indirizzandosi con lettera affrancata con 25 centesimi o con cartolina postale al "New-York Institute of Science, Dept. 1213 G., Rochester, N. Y. (St. U. d'A.)." Scrivete nella lingua che vi piacerà meglio, perchè il libro è pubblicato in Italiano, Spagnuolo, Inglese, Tedesco ed Olandese.



Fornitori della R. Casa di S. M. il Re

Pastina Glutinata Buitoni

GIO. & F.LLI BUITONI - Sansepolcro



Le LL. AA. RR. Jolanda, Mafalda ed Umberto a mensa gustano la PASTINA GLUTINATA BUITONI.

TAPPETI PERSIANI

Splendidi in tutte le grandezze. Prezzi straordinariamente ribassati. — Rimanenza dello Stand ufficiale del Delegato della Persia all'Esposizione di Milano. — Sig. **Max Werblowski,** *Corso Porta Romana, 44, 1.° p.,* ***Milano.***

D

Dr Pierre

EAU DENTIFRICE DU DOCTEUR PIERRE DE LA FACULTÉ DE MÉDECINE DE PARIS

GRAND PRIX 1900

Acqua Dentifricia

CELEBRE

per le sue qualità antisettiche e aromatiche, dovute alle sostanze vegetali con le quali è preparata.

STREGA

Stolz

GIUSEPPE ALBERTI BENEVENTO

Frutto lassativo rinfrescante

aggradevole a prendersi

CONTRO LA

STITICHEZZA

Emorroidi

Imbarazzo gastrico e intestinale

TAMAR INDIEN GRILLON

Esigere la firma E. GRILLON sulla scatola.

Vendita all'ingrosso; 33, Rue des Archives, PARIGI

Al dettaglio in tutte le Farmacie



SEGRETO

per far ricrescere **Capelli, Barba** e **Baffi** in poco tempo. Pagamento dopo il risultato. — Non da confondersi coi soliti impostori. Rivolgersi **GIULIA CONTE**, Vico Berio a Toledo, 4, **Napoli.**

LACRIME DI PINO

ELISIR PREPARATO CON LE GEMME DEL PINO ALPESTRE
dal Comm. E. POLLACCI
Profess. di Chimica Farmaceutica alla R. Università di Pavia

Guarisce radicalmente:

Bronchiti, Tossi ribelli, Catarri anche cronici, Raucedine, Mali di gola, Asma bronchiale, ecc., ecc.

È un potente ausiliario nella cura della Tubercolosi polmonare.

Corregge il cattivo alito - Facilita l'espettorazione.

In vendita nelle principali Farmacie del Regno

PREZZI DI VENDITA

Bottiglia grande L. 6 — Media L. 4 — Piccola L. 2

Per le spedizioni in pacco postale aggiungere L. 1.

Concessionaria esclusiva:

DISTILLERIA OGNA - MILANO

Società Anonima per azioni - Capitale L. 800.000

D'imminente pubblicazione

Fra Saltimbanchi

commedia in due atti.

La Cugina, commedia in tre atti

di

Leo di Castelnovo

seguite da

Impressioni di Lettura di ***Costantino Nigra***

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

BIANCHERIE BARONCINI

MILANO - VIA MANZONI, 16 - MILANO

LA SETTIMANA.

Quantunque la Camera abbia speso molto tempo per le interrogazioni riguardanti gli onori militari resi al cardinale Lorenzelli ed al cardinale Cassetta, alla pretesa inchiesta sugli ufficiali massoni, ed alla concessione di bande musicali per feste religiose — tutte cose delle quali si parla anche nel *Corriere* — ha pure ampiamente discusso anche il bilancio della istruzione, quantunque senza gran resultato. Le dichiarazioni fatte dal ministro Rava nella seduta del 10 non risolvono neppure la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole primarie, sulla quale si è tornati ancora nella seduta del 14. Intanto il Facta, sottosegretario di Stato per l'interno, rispondendo ad una interrogazione dell'on. Bonicelli deputato di Brescia, fattosi interprete dei voti di 2000 padri di famiglia Bresciani riunitisi in comizio il giorno 8, ha detto avere il governo imposto al Consiglio Comunale di Brescia di ristabilire l'insegnamento religioso; ed il sindaco di Cossato è stato sospeso dall'ufficio per aver fatto togliere il crocifisso dalle scuole.

A vicepresidente della Camera, invece del Lacava nominato ministro, è stato eletto con 157 voti l'on. Finocchiaro Aprile, senza competitori. La commissione, formata di tutti ministeriali, che doveva esaminare la proposta di legge per una inchiesta sulla amministrazione della guerra, l'ha approvata senza cambiamenti ed ha già presentato la relazione: la commissione per le spese militari continua il suo lavoro restringendolo alle proposte più urgenti. Gli on. Arlotta e Leone hanno presentato, quali rappresentanti della minoranza della commissione, una controrelazione per la sistemazione dei porti, secondo la quale sarebbero necessari 150 milioni, invece dei 112 concordati fra la commissione ed il ministero. L'on. Rubini ha presentato la relazione sul bilancio di assestamento per l'esercizio 1906-1907, dalla quale resulta un avanzo di lire 59 795 000, superiore di lire 16 292 000 a quello previsto.

Il Re, arrivato a Venezia la mattina del 10, ha ricevuto nel pomeriggio il cardinale patriarca e le autorità: la mattina seguente ha visitato la esposizione artistica ed ha assistito ad alcuni esercizi al concorso ginnastico, ripartendo per Roma la sera del 12, dopo avere assistito alla premiazione del concorso stesso. Il Re del Siam, partito da San Remo il 14 per Torino, dove è rimasto anche ieri ospite del duca di Genova.

Le dimostrazioni anticlericali, di moda un po' da per tutto, hanno continuato a Padova contro quel vescovo da parte degli studenti, e l'Università è stata chiusa. Anche nella Università di Roma si è tenuto un comizio anticlericale il 13: a Napoli se n'era tenuto uno il 12, per l'avocazione della scuola primaria allo Stato, interrotto da un commissario di polizia perchè tirate anticlericali. Negli istituti tecnici di Napoli e di Palermo, gli studenti hanno fatto sciopero per esprimere la loro approvazione al progetto di legge Rava che permette il passaggio senza esame anche con una media bassa: anzi gli studenti di Palermo hanno anche commesso dei vandalismi.

Il 12 è stata consegnata al professore Matteucci la grande medaglia d'oro fatta coniare da molti ammiratori della

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE di *FABIO SARTI.*

L'indennità parlamentare.
— Ma perchè sei contrario?
— Capirai...: i miei elettori pretenderanno.... tariffa doppia.

Le musiche militari.
San Martino: Brutti tempi, cara Barbara! Almeno una volta eravamo noi soli ad essere festeggiati.

La censura in Vaticano.
— L'editore desidererebbe che questo libro abbia la massima diffusione.
— Ci penseremo noi. Lo metteremo all'Indice.

I socialisti contro Clemenceau.
— Vedremo se ora potrà camminare con una sola gruccia.

La spedizione dei 10000 gatti in India per combattere la peste bubbonica.
— Del resto non è la prima volta che si vedono delle bestie.... dottori.

I preparativi per l'Aia.
— Cosa dobbiamo sostenere, Maestà, per ottenere l'accordo internazionale?
— Il rovescio di quello che sosterrà l'Inghilterra.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.**[IA], di Milano.

na condotta in occasione dell'ultima eruzione del Vesuvio: tre simili medaglie, in argento, furono date agli assistenti, ed altre in bronzo ai carabinieri rimasti con il Matteucci all'Osservatorio Vesuviano. Lo stesso giorno 12, a Lucca, da migliaia di persone del contado fu fatta una grande dimostrazione per distaccare Capannori dal comune urbano. Il 13, il Consiglio comunale di Torino, ha respinto la proposta di una inchiesta sulle opere pie, che avrebbe dovuto essere la conseguenza degli attacchi del consigliere Nofri contro la Cassa di Risparmio; accettando invece la proposta Dancò con la quale è data facoltà alla Giunta di fare indagini amministrative, caso per caso.

La serrata di Terni continua senza probabili speranze di componimento. Il 10, chiamato dall'on. Giolitti, fu a Roma il sottoprefetto di Terni, che a quanto s'afferma, avrebbe di nuovo messa avanti l'idea di un arbitrato: ma la società delle acciajerie non è disposta ad accettarlo, e pare risoluta a tenere chiusi gli stabilimenti almeno fino a novembre. Le solite agitazioni operaie ed agricole continuano un po' da per tutto. In Brianza, quando ogni vertenza pareva accomodata, si ebbero disordini e scene di saccheggio a Carate. A Torino, uno sciopero incominciato nel setificio Nazzonis terminò subito: ora scioperano i panattieri e minacciano di scioperare anche i muratori. Quelli di Milano si sono accomodati con i capimastri; ma scioperano a Busto Arsizio. I tessitori di Luino hanno capitolato: molti ceramisti di Laveno sono tornati al lavoro protetti dalla forza pubblica: hanno dichiarato lo sciopero i metallurgici di Bologna, e gli operai del lanificio di Caselle Torinese. Nuove trattative d'accordo ad Argenta sono fallite, perchè gli operai non ammettono che i proprietari abbiano diritto di dar commiato: a Cerignola, nella provincia di Lecce ed in altre parti del mezzogiorno, i contadini mettono avanti proposte addirittura stupefacenti.

È stato scoperto che fu doloso l'incendio di cotone, per il valore di 5 milioni, avvenuto tempo fa nel porto di Genova: due sospetti di complicità sono stati arrestati; ma il supposto autore principale era già scappato. È avvenuta una rivolta nel carcere di Monteleone Calabro, ed una guardia di custodia è stata ferita.

—

Il progetto di legge che accorda una specie di autonomia amministrativa all'Irlanda, presentato il 7 dal Birrell, fu debolmente combattuto il giorno seguente dal Balfour, ed approvato in prima lettura con 416 voti contro 121. Gli unionisti hanno votato contro, ritenendo il progetto come un primo passo verso l'*home rule*. Il primo ministro Campbell Bannermann ha parlato della conferenza dell'Aja anche in un discorso fatto a Manchester, affermando che il governo inglese, con la sua proposta di disarmo parziale, non ha mai inteso di mettere la Germania nell'imbarazzo. Alla Conferenza coloniale hanno finito per prevalere le teorie contrarie al protezionismo. Come era stato annunziato da qualche tempo, con il giorno 12 sono incominciati numerosi comizii di ferrovieri, che chiedono aumento di paghe e vantaggi di carriera, minacciando lo sciopero generale per il 12 agosto, se le Società non consentiranno quanto essi desiderano. Circa 150 rivoluzionari russi, fra i quali Massimo Gorki, mandati via da Copenaghen, dove si volevano riunire con altri a congresso, sono sbarcati in Inghilterra, dove altri 200 li hanno raggiunti.

I socialisti rivoluzionari si sono decisamente staccati dal ministero francese, pubblicando un manifesto; gli antimilitaristi sfidano il governo continuando ad affiggere i loro programmi incriminati: si parla sempre di prossima crisi, ma anche questa volta il ministero se l'è cavata. Il bellissimo discorso del Deschanel in senso conservatore, non ha fatto maggiore effetto della requisitoria socialista del Jaures, che ha intimato al Briand ed al Viviani di uscire dal ministèro. Il 13 il Briand ha risposto al Jaurès con la consueta prontezza; il 14, dopo una seduta molto tempestosa, la Camera ha approvato con 343 voti contro 212 una mozione di fiducia. Le feste di Orléans sono trascorse senza alcun incidente. Nel mezzogiorno della Francia si fa sempre più grave l'agitazione dei viticultori contro al governo, che essi accusano di ostacolare lo smercio del loro prodotti: il 12, vi furono in molti luoghi comizii e dimostrazioni: a Béziers si erano riunite più di 100 000 persone, ed è stato seriamente minacciato lo sciopero dei contribuenti.

Il Senato spagnolo è risultato, dalle elezioni del 5, composto di 113 ministeriali conservatori e 87 delle varie opposizioni. La mattina del 10, con grande gioia della Corte e della popolazione madrilena, la regina Vittoria ha dato alla luce un primogenito maschio, cui sarà dato il nome d'Alfonso. Re Alfonso XIII ha inaugurato il 13 le nuove Cortes con un discorso nel quale si è compiacinto della nascita del figlio e della bontà di Pio X, che lo terrà per procura al fonte battesimale: ha parlato della visita di re Edoardo e della regina Alessandra a Cartagena, esprimendo la propria soddisfazione per i legami di amicizia che stringono la Spagna all'Inghilterra e alla Francia, non che alle altre nazioni, terminando con l'annunziare provvedimenti legislativi per il miglioramento dell'esercito e della flotta. Il Salmeron ha rinunziato ad essere capo del partito repubblicano. A Sistoria, repubblicani e carlisti si sono azzuffati e vi sono stati morti e feriti.

Il governo portoghese, che già aveva dovuto reprimere la propaganda repubblicana, e fatto approvare una legge per sottrarre ai giurati i delitti di stampa deferendoli ai tribunali, ha ora sciolto le Cortes, con decreto reale dell'11. La data delle nuove elezioni non è ancora fissata; nè si può prevedere quale potrà esserne l'esito, essendovi nel regno una viva agitazione antidinastica.

La Svizzera ha estradato il terrorista russo Kizalitzky, complice nell'assassinio del direttore delle ferrovie di Varsavia, arrestato a Zurigo: i socialisti svizzeri se ne dolgono perchè, secondo loro, si tratta di un delitto politico.

Il 14, in tutta l'Austria, meno la Galizia e la Dalmazia dove gli elettori sono convocati per il 23, vi sono state le elezioni politiche con la nuova legge a base di suffragio universale. I deputati da eleggersi in tutto l'Impero sono 516. Non si conoscono finora resultati esatti, nè sono facili le previsioni, con un corpo elettorale assolutamente nuovo. Si dice che a Vienna prevarranno gli antisemiti, e nei collegi Slavi saranno eletti molti clericali.

Il liberale Kampf, vicepresidente dimissionario del Reichstag, è stato rieletto con 192 voti contro 160. A Colonia, il 12, si è adunata l'assemblea generale della Lega navale, ed in conseguenza degli incidenti avvenuti in occasione delle ultime elezioni, è stato stabilito il principio che la Lega debba avere carattere apolitico, e non debba ingerirsi di lotte elettorali. Per lo sciopero del 1.° Maggio, e per nuove pretese degli operai, gli impresari di costruzioni hanno deliberato la serrata: vi sono 100 000 operai senza lavoro, con una perdita settimanale di 2 milioni in salarii. A Ludwigshafen, in Baviera, una fabbrica di concimi chimici è stata distrutta da 4000 scioperanti.

Continua l'esodo dei Greci dalla Rumania: il 10 ne sono partiti 1050, ed in tutti sono ormai 15 000 quelli che hanno abbandonato il paese. La Regina Alessandra d'Inghilterra è ad Atene, dove re Giorgio suo fratello ha dato in di lei onore un pranzo di gala. Il Montenegro, dove tutto è calmo, ha protestato contro la presenza di un incrociatore austriaco nel porto d'Antivari, dove, secondo il trattato di Berlino, non possono ormeggiarsi navi da guerra.

La Pasqua russa è passata, relativamente, molto tranquilla in tutto l'Impero: a Pietroburgo la polizia ha fatto molti arresti, i quali si collegano con un complotto contro lo Zar, stato scoperto per caso. Un attentato doveva commettersi a Zarskoje Selo da 80 congiurati, 34 dei quali erano già al loro posto, quando furono denunziati da un militare della guardia imperiale, che avevano tentato corrompere. Arrestati i 34, le carte loro trovate addosso servirono a scoprire gli altri, arrestati poi a Pietroburgo. Il partito ultra conservatore ha tenuto il 10 un congresso a Mosca, al quale assistevano i più retrivi deputati di destra; ma la polizia ha proibito loro di tenere un comizio in teatro. Le sinistre hanno concertato di presentare, alla riapertura della Duma, una mozione contro Golovin, ma i *cadetti* sosterranno il presidente e la mozione sarà respinta. I *cadetti* sono poi in trattative con il governo riguardo alla questione agraria, che si vorrebbe discutere subito per evitare nuove ribellioni di contadini. Le commissioni inquirenti per la resa di Port Arthur hanno formulato contro il generale Stoessel l'imputazione di alto tradimento, la quale porterebbe per conseguenza la condanna alla impiccagione od alla fucilazione: ma si crede che, in ogni modo, tale sentenza non sarà eseguita. I terroristi sono penetrati, con bombe e rivoltelle, nel carcere di Alexeiew per liberare due detenuti politici. In una casa di Pietroburgo è stata trovata una bomba con una quantità di opuscoli di propaganda: opuscoli, proclami ed esplosivi sono stati trovati in una tipografia clandestina scoperta a Mosca. In un villaggio del governo di Ekaterinoslaw essendo stato fatto un tentativo di saccheggio, la folla esasperata ha ucciso 21 supposti saccheggiatori. I lavoranti fornai di Pietroburgo, che sono in sciopero, andarono in circa 300 a tenere una riunione in un bosco; ma i cosacchi li raggiunsero e li caricarono, arrestandone 200, de' quali 70 feriti.

—

Un fratello dello Scià di Persia è in aperta ribellione, con 2000 armati, nel Luristan: le sedute del Parlamento Persiano sono assai tumultuose, ed il capo dell'opposizione reazionaria è stato costretto a dimettersi, perchè accusato di aizzare il popolo contro l'assemblea. L'agitazione continua in alcune provincie dell'India, quantunque la massa delle popolazioni rurali e le classi intellettuali vi siano contrarie. Sono state radunate molte truppe a Lahore. Lo anniversario della rivolta dei Cipays (10 maggio 1857) è passato senza incidenti: ma in base ad una legge del 1818, ancora vigente in India, è stato arrestato e deportato in luogo ignoto, Lagpabrai, capo degli agitatori, non che altri 31 agitatori propagandisti.

Nel Transvaal, lo sciopero dei minatori si è esteso a 12 delle principali miniere. Si dice che 11 000 Herrero, emigranti verso il lago Ingami, sieno morti di fame e di stenti durante il viaggio. Nel Marocco, la città di Marrakes è realmente stata occupata dalla tribù ribelle dei Rhama, che hanno imposto agli stranieri di andarsene entro 15 giorni. Le truppe del pretendente, se la notizia è vera, sarebbero state sconfitte da quelle del Sultano vicino a Melilla.

Centomila operai dei *docks* di New-York si sono messi in sciopero il 7: ma il carico e lo scarico dei bastimenti in partenza ed in arrivo non è mai stato interrotto, lavorando alcune migliaia di avventizi, molti dei quali italiani, quantunque spesso assaliti e maltrattati dagli scioperanti. Ora lo sciopero sembra avviato verso la fine, ma i danni ammontano già a 15 milioni. Il duca degli Abruzzi è andato a Washington a salutare il presidente Roosevelt, che ha offerto un *lunch* in onore del principe alla Casa Bianca. A San Francisco, sono avvenuti conflitti fra i tramvieri scioperanti e gli avventizi, con 3 morti e alcuni feriti.

Luigi d'Orléans, figlio del conte d'Eu e della figlia di don Pedro d'Alcantara, diretto in Patagonia a bordo dell'*Amazonia*, si è fermato nel porto di Rio Janeiro; ma il governo Brasiliano non gli ha permesso di scendere a terra. Il governo del Venezuela ha ormai terminato il pagamento delle indennità dovute all'Inghilterra, alla Germania e all'Italia. L'8 si è riaperto il Parlamento Argentino, con un messaggio del presidente che non dice nulla di nuovo.

—

Un ciclone ha devastato, l'8, il territorio di Mount Pleasant, nello Stato dell'Jowa, facendo parecchie vittime. Il piroscafo *Poitou* si è incagliato sulle coste dell'Uruguay, vicino a Montevideo: 22 annegati, uno dei quali italiano. Il piroscafo *Silverlip* si è incendiato in alto mare: 4 vittime. A Houda, in California, è avvenuto uno scontro ferroviario sulla linea Southern-Pacific: 9 morti e 33 gravemente feriti; tutti massoni che tornavano dall'avere assistito ad una solennità del loro rito. Un incendio sta distruggendo intieramente una miniera di rame nello Stato di Durango (Messico) e 90 operai vi sono rimasti morti. Vicino a Gorancourt (Francia) un treno, ha urtato una locomotiva in manovra, ed ha deviato: 4 morti e 5 feriti.

16 maggio.